Werk

Label: Zeitschriftenheft

Ort: Rom

Jahr: 1887

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?783873484_0002|LOG_0031

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

Heft. 3. Fasc. 3.

MITTHEILUNGEN

DES KAISERLICH DEUTSCHEN

ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS

ROEMISCHE ABTHEILUNG

BAND II.

BULLETTINO

DELL' IMPERIALE

ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

SEZIONE ROMANA

VOL. II.

ROM
VERLAG VON LOESCHER & C.ie
1887

INHALT

W. Helbig, *Scavi di Corneto* p. 153-158.
P. Hartwig, *Testa di Helios. Discorso letto nell'adunanza del 1 Aprile 1887* (tav. VII e VII[a]) p. 159-166.
Id. *Rapporto su una serie di tazze attiche a figure rosse con nomi di artisti e di favoriti, raccolta a Roma* p. 167-170.
F. Duemmler, *Ueber eine Classe griechischer Vasen mit schwarzen Figuren* (Tafel VIII und IX) p. 171-192.
P. Stettiner, *Considerazioni sull'Aes grave etrusco* p. 192-196.
G. Lignana, *Iscrizioni falische* p. 196-202.
F. Barnabei, *Del libello di Geminio Eutichete. Discorso letto nella solenne adunanza del 15 Aprile 1887* p. 203-213.
A. Mau, *Sul significato della parola pergula nell'architettura antica* p. 214-220.

Von den Mittheilungen erscheint jährlich ein Band von 4 Heften, jedes ungefähr 4 Bogen Text und 3 Tafeln. — Preis eines jeden Bandes 12 Mark.

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 64 pagine e di 3 tavole ognuno. — 4 fascicoli formano un volume.

Il prezzo annuale è di 15 lire.

Le associazioni si ricevono dagli editori Loescher & C° in Roma, Torino e Firenze, e da tutti i principali librai d'Italia e dell'estero.

Roma — Tip. della r. Accad. dei Lincei — 1887

SCAVI DI CORNETO

Gli scavi intrapresi dal Municipio di Corneto-Tarquinia quest'anno furono incominciati soltanto il 12 febbraio, e dieci giorni avevano luogo vicino a S. Spirito, per scoprire gli avanzi dell'antica chiesa di S. Nicolò ivi situata; impresa che non ha da fare cogli scopi, a cui mira il nostro Bullettino. Il 22 febbraio furono ripresi gli scavi nella necropoli tarquiniese, incominciando vicino alle Arcatelle sotto la tomba del citaredo (1) e proseguendo in basso verso la strada comunale. I sepolcri ivi scoperti erano generalmente tombe a fossa (2). Ma frammiste ad esse furono trovate anche alcune tombe a corridoio (3). Essendo così, quella parte della necropoli appartiene all'epoca, nella quale predominava ancora il costume di deporre i morti in tombe a fossa, ma già cominciava a propagarsi il tipo della tomba a corridoio. Che le tombe a fossa e quelle a corridoio recentemente scavate siano contemporanee, chiaramente risulta dalla stretta parentela che si osserva tra i manufatti contenuti nelle tombe delle due specie. Del resto le recenti scoperte non ci somministrano fatti nuovi, ma confermano ciò che si era verificato finora.

La prima tomba scoperta (22 febbraio) in quegli scavi era una tomba a corridoio situata pochi metri sotto il sepolcro detto del citaredo. L'entrata guarda il mezzogiorno. Lo scheletro trovato in questa tomba era accompagnato da un paio delle note spirali di bronzo, coperte di lastra d'oro (a 4 giri, alte 0,01; diam. 0,025), le quali come al solito si rinvennero ai due lati del cranio. Oltre a ciò questa tomba conteneva una tazza di bucchero nero, che sembra lavorata col tornio ed una lekythos greca (forma: *Ann. dell'Inst.* 1877

(1) *Mon. dell'Inst.* VI, VII tav. 79, *Ann.* 1863 tav. d'agg. M p. 336 ss.
(2) Cf. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 113-116, *Bull.* 1885 p. 115 ss.
(3) Cf. *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 115.

tav. d'agg. A B 15) decorata con zone brune. La tazza è munita di manico verticale; il recipiente mostra una decorazione di palmette eseguite a puntini.

A settentrione di questa tomba a corridoio ed alla distanza di 6 metri da essa fu trovata (23 febbraio) una tomba a fossa coperta con lastre. Lo scheletro aveva ai due lati del cranio una spirale di bronzo (a tre giri, alta 0,01; diam. 0,028) ed attorno agli avambracci un grosso braccialetto di bronzo (diametro interno: 0,07), ambedue a due giri, scannellati, ed in ogni estremità muniti d'una pallina. Sopra l'uno dei braccialetti è infilato un paio d'anelli di bronzo. Attorno al torace erano sparse quattro fibule, due a navicella con ornati lineari incisi, una a sanguisuga, una quarta di tipo simile, ma con un gonfiore puntuto in ogni lato dell'arco (1). Delle stoviglie trovate nella medesima tomba due sono lavorate a mano, cioè una piccola tazza con manico verticale, che rassomiglia ad esemplari provenienti da tombe a pozzo (2), ed un *guttus* rozzamente formato in argilla grezza rossa. Oltre a ciò vi erano tre orcii colla bocca in forma di foglia d'ellera ed un *kantharos* di bucchero nero; tutti e quattro questi vasi lavorati col tornio. Di vasi greci notai tre delle note *lekythoi* (forma: *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. CD 2), con zone nero-brunastre, ed un orcio con bocca tonda, il quale ha attorno al recipiente zone brune distinte con ornati graffiti a squame.

Faceva seguito, alla distanza di 20 m. (a mezzogiorno), una tomba a fossa munita con lastre (scoperta il 22 febbraio) anticamente rovistata. Essa conteneva i seguenti oggetti:

1) una colossale punta di lancia in ferro, lunga 0,48 compreso il *πόρκης* (3) che consiste d'una spirale di bronzo; ha la forma di foglia; ne manca la punta.

2) una coppa liscia di bronzo, simile agli esemplari raccolti negli *Ann.* 1884 p. 121 not. 9.

3) uno scarabeo di pastiglia celeste con due quadrupedi incisi sullo scudo.

(1) Cf. p. e. l'esemplare *Mon. dell'Inst.* XI tav. LX 11 (da una tomba a pozzo).

(2) Ho raccolto parecchi esemplari di questo tipo provenienti da tombe tarquiniesi a pozzo ed a fossa negli *Ann.* 1884 p. 118-119 not. 4 n. 2.

(3) Cf. Helbig *das homerische Epos* 2 ed. p. 340.

Di stoviglie locali si trovò:

4) una tazza con manico verticale, lavorata a mano, simile alla ceramica delle tombe a pozzo (1).

Stoviglie greche:

5) Lekythos (forma: *Ann.* 1877 Tav. d'agg. CD 2) con quattro quadrupedi correnti dipinti col pennello largo.

6) Lekythos simile, ma colla base piana; è dipinta con zone brune e rosse e tre quadrupedi correnti.

7) Alabastron (forma: *Ann.* 1862 Tav. d'agg. A) con zone nere e rosse.

8) Lekythos (forma: *Ann.* 1877 Tav. CD 2). Un griffone ed una sfinge alata sono raggruppati attorno ad una rosetta. Lo stile è simile a quello dell'orcio pubblicato nei nostri *Monumenti* VIIII Tav. V n. 2.

9) Lekythos (forma: *Ann.* 1877 Tav. CD 2). Due sfingi raggruppate attorno ad una rosetta. Lo stile si ravvicina al corinzio.

10, 11) Due alabastri corinzii (forma come n. 7), l'uno con quattro oche, l'altro con un gallo ed una rosetta.

12, 13) Due piattini umbilicati dipinti nell'interno con zone rosse.

14) Piatto che ha nell'interno cinque oche dipinte trascuratamente col pennello largo.

15) Saliera dipinta con buona vernice nera.

Alla distanza di 8 metri verso tramontana fu scoperta (28 febbraio) un'altra tomba a fossa, contenente una cassa di nenfro. Siccome il coperchio della cassa era rotto, così si vede che questa tomba già anticamente era stata visitata. Entro il recipiente della cassa si ritrovarono, oltre le ossa d'un cadavere incombusto, i seguenti oggetti:

1-5) Cinque braccialetti lisci di bronzo, a due giri; sopra due esemplari è inserita una fibula del tipo detto a sanguisuga con una sporgenza puntuta in ogni lato dell'arco (2).

6) Una fibula simile.

7-9) Tre piccole fibule ad arco semplice.

10-12) Tre tubetti, lunghi 0,11, gonfi nel mezzo, formati

(1) Ha il tipo ricordato sopra pag. 154 not. 2.

(2) V. sopra pag. 154 not. 1.

da un filo ritorto di bronzo, simili all'esemplare pubblicato nelle *Notizie degli scavi* 1882 tav. XII 9.

13) Uno strano pendaglio di bronzo, lungo 0,065 ; la parte centrale gonfia è forata da buchi bislunghi.

14) Tre pezzi di catenelle formate di filo di bronzo.

A mezzogiorno di questa tomba ed alla distanza di 24 metri da essa fu scoperto (4 marzo) un sepolcro a corridoio (lungo metri 1,97, largo 1,83; massima altezza 1,80), già anticamente visitato. Esso conteneva una punta di lancia in forma di foglia, lavorata in ferro, e cinque *lekythoi* (forma: *Ann.* 1877 Tav. d'agg. CD 2), cioè due con zone rosso-brunastre e puntini, una con zone nere e rosse e tre neri quadrupedi correnti, e due corinzie che si distinguono per la loro grandezza. L'una, alta 0,15, è decorata con un cigno che ha le ali distese e con rosette; l'altra, alta 0,18, mostra una sfinge alata, munita con alto *kalathos*, un cigno e rosette.

Alla distanza di otto metri verso tramontana si rinvenne (4 marzo) una tomba a fossa, munita con lastre, anticamente visitata. Conteneva: Un braccialetto liscio di bronzo, a due giri; diam. interno 0,04. Un anello liscio di bronzo. Un orcio d'argilla nera, lavorato a mano, egualmente primitivo, come gli esemplari provenienti dalle tombe a pozzo. Due caldaje lavorate col tornio in argilla rossa; il piede di ambedue gli esemplari porta buchi triangolari. Due orcii, alti 0,21 e 0,215, con bocca in forma di foglia d'ellera, ambedue con zone brunastre attorno il recipiente ed un ornato di triangoli sotto il collo.

Sei metri a mezzogiorno da questa tomba fu scoperta (7 marzo) una tomba a fossa che conteneva una cassa di nenfro intatta. Lo scheletro aveva in ogni lato del cranio una delle solite spirali di bronzo (alte 0,04; diam 0,04; a 6 giri) e sotto il cranio uno spillone di bronzo, circondato con anelli d'osso, lungo — in quanto è conservato — m. 0,185. Attorno al torace: 14 vaghi di collana, parte di bianco vetro opaco, parte di vetro celeste con anelli gialli; due fibule ad arco semplice; 4 a sanguisuga; due anelli lisci di bronzo. La vita era circondata da uno dei noti cinturoni di bronzo (massima altezza 0,12), muniti con dieci rialzi circolari a sbalzo (1). Accanto

(1) È un tipo comune alle tombe a pozzo ed a fossa: *Ann.* 1884 p. 121 not. 5. Di simili cinturoni ultimamente ha trattato in maniera circostanziata il ch. Orsi, *sui centuroni italici della I età del ferro, parte I* negli *Atti*

alla mano d. un orcio rozzamente lavorato a mano, decorato con ornati lineari graffiti (bocca in forma di foglia d'ellera). Accanto alla s. una tazzetta di tecnica simile, con manico verticale e con un ornato a spago attorno all'orificio (1). Queste due stoviglie per nulla diversificano da quelle provenienti dalle tombe a pozzo.

Facevano seguito due tombe a fossa, coperte di lastre, già anticamente visitate. L'una scoperta l'8 marzo conteneva quattro vasi di bucchero, cioè un orcio colla bocca tonda, una tazza bassa con due manichi orizzontali, un'altra più alta, priva di manichi, ed una saliera; oltre a ciò due delle solite *lekythoi* dipinte con zone, un alabastron corinzio decorato con una testa umana e con rosette, due orcii (bocca in forma di foglia d'ellera), l'uno con zone nere, l'altro con zone brune distinte di squame graffite, finalmente una saliera di fina argilla grezza. Nell'altra scoperta il 9 marzo furono trovati due orcii ed una coppa di bucchero, due *lekythoi* con zone, una con zone e quadrupedi correnti, una con zone brune distinte di squame graffite, ed un piatto d'argilla grezza rossastra, lavorato a mano.

In un saggio finalmente fatto a mezzodì ed alla distanza di pressochè 300 metri dalle Arcatelle, fu scoperta il 15 marzo una tomba a camera, lunga m. 6, larga 4, alta 1,95, coll'entrata diretta verso settentrione. La volta era franata ed i rottami caduti in giù avevano sconvolti gli oggetti deposti nella camera. Eccone la lista:

Oggetti di bronzo:

1) Specchio tondo (diam. 0,16) con coperchio (diam. 0,145). I rilievi che adornano il coperchio rappresentano una composizione conosciuta già in parecchi esemplari (2), Neottolemo cioè, con una palma nella s., inginocchiato sull'altare, ed Oreste che si slancia contro di lui, mentre dall'altra parte procede una Furia, vibrando la bipenne contro Neottolemo.

2) Specchio tondo (diam. 0,12) con coperchio (diam. 0,10). I rilievi del coperchio sono molto danneggiati dall'ossido. Si riconosce però, che vi è rappresentato Bacco di faccia in piedi, ignudo, salvo il mantello ch'avvolge le gambe. Una giovane ignuda, veduta

della r. deputazione di storia patria per le prov. di Romagna 3. serie, vol. III, fasc. 1-2, Modena 1885.

(1) V. sopra pag. 154 not. 2.

(2) Cf. Gerhard, *etruskische Spiegel* I t. XXI 1.

di dietro, che si trova accanto al dio, colla s. avvicina la testa di esso alla sua. Ai piedi di Bacco saltella la pantera.

3) Una cista cilindrica, alta — senza il coperchio — incirca 0,12, simile alle note prenestine. I tre piedi hanno la forma di zampe di lione. Sopra ognuna delle tre zampe è posto un Amorino che sta in piedi, incrociando le gambe; appoggia la d. sul fianco ed alza il braccio s. avvolto nella clamide. Il coperchio è ornato con palmette incise. Gli serve da manubrio una figurina di donna seduta, la quale per le proporzioni alquanto tozze e per lo stile ricorda le figure poste sopra i coperchi di urne etrusche. La donna è vestita d'una tunica cinta ed ornata con doppii braccialetti, il mantello le cade sopra le gambe.

4) Orciuolo, alto — compreso il manico — 0,165, con bocca in forma di foglia d'ellera. Il recipiente ha la forma d'una testa di donna che mostra un'espressione particolarmente desiosa; le pupille sono incise; gli orecchini hanno la forma di dischi.

5) *Thymiaterion*, alto 0,41, con tre piedi in forma di zampe di lione che sporgono da teste di pantere.

6-7) Due *thymiateria* in forma di piattini, simili a quelli che nell'Etruria interna spesso si trovano muniti coll'iscrizione *sutina*.

8) *Guttus*, alto 0,13, con manico barocco in forma di fogliame.

9-11) Tre tazze liscie, prive di manichi.

12-14) Tre sgomarelli lisci.

15) I frammenti di una strigile.

16) Un manichetto che sembra avere appartenuto ad un balsamario.

Stoviglie:

17) Orcio campano o etrusco-campano colla bocca snella e stretta, alto 0,20. Serve da manico una figura umana che sorregge con ambedue le mani la tunica accanto ai femori; i piedi sono appoggiati sopra una maschera feminile di fronte.

18, 19) Due tazze campane o etrusco-campane con manichi orizzontali; nel centro di ambedue è impressa una palmetta.

Vi s'aggiungono varie altre stoviglie, che palesano una tecnica simile a quella dei n. 17-19, ma la cui vernice nera è meno fina. Oltre a ciò notai un orcio tozzo, dipinto con vernice rossobrunastra, ed un unguentario snello d'argilla grezza gialla.

W. Helbig.

TESTA DI HELIOS.

Discorso letto nell' adunanza del 1 Aprile 1887
dal sig. P. HARTWIG.

(Tav. VII e VII[a])

La testa di marmo pario, pubblicata sulle tavole VII e VII[a], venne scavata nel 1857 in Trianta presso Rodi sull'isola dello stesso nome, e acquistata dal signor generale E. Haug a Roma, che era allora console americano colà. Il signor generale ne fece fare, or sono alcuni anni, una copia in gesso, di cui si trovano esemplari, per quanto io so, nei musei di Vienna e di Londra. Nondimeno la testa, che ne è in sommo grado degna, non è stata pubblicata finora in verun periodico scientifico; e ringrazio perciò il signor generale, che gentilmente me ne diede il permesso.

La testa ha circa la metà della grandezza naturale. La lunghezza del viso, dal sommo della fronte fino al mento, importa metri 0,10, la maggior larghezza alle tempie 0,07, la periferia del cranio 0,355. Mancano la punta del naso, un pezzo del lato destro del labbro inferiore e del mento, ed un pezzo dell' orecchia sinistra. Nulla è ristaurato. Quanto concerne il carattere del lavoro, è essenziale questo che in parte la testa non è che abbozzata (tutta la parte posteriore, il sommo della fronte, le orecchie), mentre certe linee caratteristiche sono marcate molto decisamente. Il tutto è fatto colla vivacità della scultura greca. Purtroppo, a quanto pare, la superficie ha perduto molto della sua freschezza originaria.

La forma del cranio è stretta e lunga piuttosto che larga. I capelli sono corti, scendono in anelli dalla fronte e dalle tempie, si dividono poscia in singoli ricci sul cranio, e vanno giù sulla nuca. La fronte è in forma triangolare. Essendo la parte superiore delle occhiaje molto sviluppata, in modo da formare protuberanze, la fronte ne riesce divisa in due. Al massimo sporgenti sono le

protuberanze prossime alla radice del naso. Alle tempie si scorge un restringimento spiccato. Gli occhi guardano all'insù verso sinistra. Non sono molto grandi, nè aperti in modo particolare. La palpebra inferiore è un po' alzata. L'occhio stesso è posto profondamente sotto le ciglia, il cui orlo è disegnato in modo molto caratteristico. Salendo verso la radice del naso, improvvisamente ridiscende. Verso la parte esteriore il muscolo che copre la parte superiore delle occhiaje è di nuovo ingrossato, ma non pende all'ingiù. Il naso, a quanto pare, mostra presso alla fronte una leggiera incavatura. Il dorso del naso, specialmente in mezzo agli occhi, ed il naso stesso sono stretti. La bocca è molto sporgente, piccola e, per così dire, quadrangolare. Le linee delle guance formano un ovale delicato. Il mento è sviluppato modestamente ed un po' piano. La testa è volta energicamente all'insù verso sinistra, dove, come dissi, guardano pure gli occhi. Mentre la parte destra del collo è fortemente tesa, nella sinistra il muscolo del collo sporge di molto. Infine richiamo l'attenzione sui sette buchi, che si trovano nella testa, tre per parte ed uno nel mezzo della fronte. È poco probabile, che questi fori abbiano servito per fermare una corona od una tenia, attesa la loro grandezza e profondità. Nè scorgesi nella capigliatura un incavo, dove possa essersi posata la corona, presso a poco come nella testa dell'Ermete di Prassitele. Piuttosto in quei fori non possono essere stati che dei *raggi di metallo*, come siamo soliti a scorgere sulle teste di antiche divinità della luce e specialmente su quella di Helios. Considerando che la nostra testa proviene da quell'isola, la quale dai tempi più remoti fu una delle più importanti sedi del culto del dio del sole, e possedeva le famose statue di questa divinità, si sarà propensi a credere che in fatto abbiamo innanzi un tipo rodio del dio del sole.

Non posso però tralasciare di osservare che senza il segno esteriore della corona di raggi difficilmente la nostra testina si sarebbe giudicata di Helios, badando solo al suo tipo. Con occhi vivaci e aperti, con capegli ondeggianti, che si alzano simili ai raggi, la nostra fantasia si rappresenta il tipo del dio del sole; ed i monumenti finora conosciuti sono realmente adatti a confermare quella idea. Qui incontriamo invece una creazione essenzialmente diversa: la testa di un giovane con corti capegli, quali sogliono portare efebi e spe-

cialmente figure atletiche; intorno alla bocca una traccia di forza giovanile quasi altiera; il disegno dei lineamenti severo e nobile, ma senza tensione, senza eccitazione! Forse al primo momento si potrebbe trovare un altro ostacolo nella troppo grande giovinezza del tipo. Le figure di Helios, che siamo abituati a vedere, sembrano in generale di un'età più matura. Ma dall' una parte è un fatto che teste molto impiccolite appaiono sempre più giovani, che non siano in realtà; e dall'altra parte, se si osservano la fronte e le guance, nulla si troverà di lineamenti non ancora formati. Credo adunque, che partendo dal fatto della corona di raggi, dovremo, fondandoci su questo monumento, liberare da preconcetti la nostra imaginazione del tipo di Helios di un'epoca dell'arte greca, che subito avremo a stabilire: cosa, che del resto spesso accade nella nostra scienza di fronte a nuovi monumenti.

Non è scritta ancora la parte della mitologia dell' arte, che dovrebbe riferirsi ad Helios. Serie di tipi, quali possediamo di altre divinità, non sono state ancora presentate. L' esame delle imagini del dio, che cercai di procurarmi, mi ha convinto che il nostro tipo di Helios coi capelli corti è un tipo quasi isolato. Proveniente dalla stessa isola di Rodi ed egualmente posseduta dal generale Haug a Roma, è una piccola testina di terracotta di lavoro mediocre; ma come tipo di Helios rarissimo in terracotta ci mostra, come mi pare, nelle linee del viso e nella direzione della testa una certa affinità col nostro marmo (Fig. 1). Oltre di

Fig. 1

ciò, trattandosi di un' imagine di Helios proveniente da Rodi, cercai analogie nelle monete dell'isola, che mostrano, come è noto a tutti, spessissimo una testa di Helios. Il signor dott. Imhoof-Blumer di Winterthur mi aiutò nel modo più cortese, mettendo a mia disposizione una serie di copie in zolfo. Però sulle monete di Rodi si scorge sempre un tipo, ch'è affatto diverso dal nostro. All' incontro una moneta dell' isola di Megiste presso Rodi riprodotta per la nostra Fig. 2 (Gardner, *types* X 16) ed uno statere d' oro di Lampsaco riprodotto Fig. 3 (cf. Head, *historia num.* pag. 456 Fig. 287), che, secondo il giudizio del sig. Blumer, appartiene alla

Fig. 2

Fig. 3

seconda metà del quarto secolo avanti Cristo, ci mostrano certe analogie colla testa di Rodi. Certo io non sono in grado di dimostrare, come sia venuto sulle monete di Lampsaco un tipo del dio del sole proprio di Rodi, qualunque sia l' artista, cui appartenga. Gli esempi del passaggio di tipi di statue alle monete sono, come è noto, numerosi, ma soltanto in pochissimi casi spiegati completamente. L' affinità della testa di Helios, che trovasi sulle monete di Lampsaco e di Megiste, si estende però a tutte le parti essenziali. Analoga è la forma del cranio e del viso. L' angolo, che la linea del collo forma col mento, permette d'inferire, che, come la testa di marmo, anche questa doveva essere rivolta all'insù. Le parti del viso, e specialmente la bocca, sono piccole; la fronte mostra chiaramente la divisione in due parti tanto caratteristica per la nostra testa marmorea. Se i capegli sulla moneta di Lampsaco sono un po' più lunghi e se, invece di portare la corona a sette denti, la testa si projetta sulla sfera del sole circondata da raggi, la quale meglio riempie il rotondo della moneta, queste sono variazioni, che non hanno troppo peso per stabilire una differenza essenziale dei tipi in questione. Se ci atteniamo a ciò, che le monete di Lampsaco e di Megiste contengono

reminiscenze del tipo di Rodi, otteniamo per la nostra testa anzitutto dal lato storico un termine *ante quem*, cioè la fine del quarto secolo.

Ho già forse troppo indugiato a pronunciare il nome di un artista, il quale, secondo la tradizione scritta, è stato a quell'epoca il creatore d'un ideale nuovo di Helios, e veramente in modo speciale di un Helios dei Rodii: Lisippo. Alle sue opere più celebrate, come ci narra Plinio XXXIV 63, apparteneva una « quadriga cum Sole Rhodiorum », che si trovava, a quanto pare, sul davanti del tempio di Helios in Rodi, e più tardi, probabilmente sotto Nerone, fu trasportata a Roma. Forse solo poche olimpiadi, dopochè Lisippo ebbe creato il suo Helios, Carete, uno degli scolari di lui, fece nella sua isola natale il colosso del dio del sole. Per mezzo di lui l'arte di Sicione divenne comune in Rodi e nell' epoca seguente sorgeva ad una nuova e fiorente vita. È quasi da presupporre, che in quella scuola di Rodi l' ideale dell' antico dio patrio siasi ulteriormente sviluppato. Almeno Dione Crisostomo nei suoi discorsi di Rodi (*Rhod.* I 570 R.) ci narra che al suo tempo il dio aveva delle statue su tutta l'isola. Ma chi potrebbe dire quanto sia passato dall'ideale di Lisippo nella grande opera di Carete, e da questo nei suoi successori? Una cosa però parmi certa. L' arte di Lisippo è ancora puramente ellenica, sebbene porti in sè i germi di quello sviluppo, che sogliamo chiamare col nome universale di arte ellenistica. In quest'ultima epoca passo passo con una maggiore nervosità procede l'aumento dei mezzi di espressione, il quale appunto giunse al colmo nella scuola di Rodi: si pensi al gruppo di Laocoonte! A quella scuola appartiene secondo la mia opinione l'ideale di Helios con ricci a forma di raggi e con un' agitazione quasi da ammalato, quale si trova per esempio su monete posteriori di Rodi, e che, a quanto mi sembra, non ha poco influito sulle imagini romane del Sole. S' aggiunge l' idea religiosa di Helios in quell' epoca, in cui cominciava il sincretismo religioso. L' Helios, che viene dall' Oriente, e che ora si confonde con Mitra, ora con Attis, è tutt'altro, che quel giovane vigoroso, il quale, come canta Mimnermo, senza stancarsi adempie all' ufficio di reggere il carro, e che nel frontone orientale del Partenone, creato dalla mano di Fidia, con braccia poderose sorge dai flutti del mare.

Se rivolgiamo ora nuovamente la nostra attenzione sulla testa di Helios di Rodi, sotto ogni rapporto ci si appalesa come un'opera

del quarto secolo, con quella semplicità e severità, che, a differenza delle opere puramente ellenistiche, ancor sempre ci occorre in quest'epoca. Ancor più: sotto ogni rapporto l'analisi delle sue forme ci conduce al carattere dell'arte di Lisippo. La testa stretta (e si potrebbe credere anche piccola per una statua), le protuberanze della fronte, il disegno delle ciglia, la sottile radice del naso, la forma della bocca piccola e sporgente! Il confronto con teste attiche, come quella dell' Ermete di Prassitele o del discobolo nella sala della biga del Vaticano, non ci porta che a differenze sempre maggiori, mentre il confronto con teste riconosciute di Lisippo, come quella dell' Apoxyomenos, dell' Ares della villa Ludovisi e non meno dell'efebo, che prega, di Berlino ci offre sempre nuove analogie. È un fatto certo adunque che la testa del generale Haug mostra un tipo di Helios di Rodi con caratteri artistici di Lisippo; ma si domanda se non potremo fare forse un passo più avanti.

Non si può dimostrare con sicurezza matematica che la testina sia un pezzo di una statua. Si trova soltanto sulla superficie della rottura del collo, che era anticamente lisciata, un buco per una punta di bronzo, che serviva a riunire la testa o con un busto o con una statua. La testa poi ci si presenta in modo da farci dubitare se sia copia di un originale in bronzo, siccome noi dovremmo supporre di una statua di Lisippo. Per l'ultima questione potrebbe infine servire di scusa la piccolezza dell'opera, ma anzitutto sembra più che ardito se non imprudente il porre in diretta relazione la nostra testina con quell' Helios sulla quadriga di Rodi, opera di Lisippo. Pure vorrei tentare di far valere a favore di quest'idea un' osservazione, cioè la direzione energica della testa all'insù verso sinistra, caratteristica per il nostro Helios come per un'intera serie di altre teste della stessa divinità e pure per la testa giudicata come quella di Alessandro il Grande col diadema del dio del sole nel museo Capitolino. Ripetute volte si è osservato ed all'occasione pure espresso [cf. Dütschke, *Ant. Bildw.* V pag. 40 n. 98], che il rivolgere lo sguardo verso il cielo non è veramente adatto per Helios e propriamente è un controsenso per quel dio, che gira pel cielo. Ammetto che questo movimento, come crede il Dütschke, divenne un motivo generale artistico in modo speciale preferito dall'arte ellenistica, ma senza dubbio avrà avuto origine da una ragione intima. Helios non guarda verso il

cielo, ma guarda verso la sua quadriga, che dobbiamo immaginare ascendere in fretta per una ripida via. Il tipo di Helios che sale colla quadriga, come mi si concederà, è stato sempre mantenuto nell' arte antica anche quando non forma il contrapposto ad una Selene, che si dirige verso il basso. Se ammettiamo finalmente che un uomo, che sta su di un carro in corsa deve cercare con un piede un punto stabile e deve porre l'altro piede del lato più innanzi o più indietro per avere l'equilibrio, nasce da se stesso nel corpo un giro che spiega la posizione della testa volta sia a destra, sia a sinistra.

L'Overbeck, a mio avviso, ha giustamente espresso nella sua *Geschichte der Plastik* II^3 117 quello, che si può supporre del carattere dell'Helios di Lisippo in piedi sul carro: Helios appena separato dal suo obbietto naturale non offriva alcuna occasione per rappresentare un'elevatezza divina e spirituale, ma conformemente alla sua natura od alla sua funzione non poteva venir espresso che nella magnifica figura corporea. Se la mia ipotesi ha qualche fondamento, nella nostra testa non si troverà che la conferma di quel presupposto. Per quanto l'originale di Lisippo abbia potuto avere un'animazione un po' più energica di quella che ci mostra la piccola copia, pure si scorge chiaramente che l'ideale di Helios di Lisippo mostrava un carattere piuttosto serio e virile, che spirituale ed esaltato. Finalmente se anche i capegli, che Lisippo, secondo il giudizio degli antichi, seppe fare meglio dei suoi predecessori, sono stati un po' più ricchi e più naturalistici di quello che li riproduca la copia, considerando tutti i tipi riferibili a Lisippo, dubito che quest'artista abbia tentato appunto nei capegli una, per così dire, pittura naturalistica. L'attributo della corona di raggi ha parlato qui in modo più immediato e più chiaro; ed osservo espressamente che la testa con quel complemento offre ancora un aspetto essenzialmente diverso. Similmente come il tipo più semplice dell' Apollo Steinhäuser va innanzi alla testa dell'Apollo del Belvedere, alla grande quantità di immagini di Helios dell' epoca ellenistica, piene di effetto, va innanzi quest'ideale più severo e più semplice, che abbiamo innanzi a noi. Se ha lasciato poche tracce, si spiega da ciò che poco tempo dopo nacque una nuova maniera artistica, e lo sviluppo posteriore ha molto più preso da questo nuovo indirizzo artistico che dalle epoche antecedenti.

Così, degna di particolare osservazione mi sembra la testa di Helios del sig. generale Haug, già come copia greca, che si fece forse in epoca non molto lontana da quella dell'originale. Lo scopo principale e l'utilità della sua pubblicazione sarà anche in questo caso, come spero, quello di richiamare l'attenzione di altri su di essa e far conoscere nuove analogie. Non è esclusa nemmeno la possibilità che col tempo in Rodi stessa si scoprano altri esemplari dello stesso tipo. Allora risulterà se la testina manterrà o meno quel posto, che io volli assegnarle nella storia dell'arte greca.

P. HARTWIG.

RAPPORTO

SU UNA SERIE DI TAZZE ATTICHE A FIGURE ROSSE CON NOMI DI ARTISTI E DI FAVORITI, RACCOLTA A ROMA.

I. Tazza di *Epiktetos*. Diametro 0,328. Altezza 0,135. Provenienza incerta.

Nell'interno: un Sileno barbato si piega per alzare sulle spalle un'anfora a punta; sopra esso porta un cuscino. Dietro di lui sta una stanga. La coda di cavallo del Sileno è dipinta tutta in rosso. L' iscrizione da ambedue le parti della figura dice: ΕΠΙΚΤΕΤΟΣ ΕΛΡΑΦΣΕΝ.

II. Tazza coi nomi di favoriti *Leagros* ed *Epidromos* D. 0,30. A. 0,11. Provenienza incerta.

L'imagine interna di questa tazza è pubblicata nell'*Archaeologische Zeitung* 1885 tav. 19, 2. Se ne trova la descrizione l. c. pag. 255 e presso Klein, *Meistersignaturen* [2] pag. 132 n. 10.

Le figure esterne della tazza in parte sono di ristauro. L'asta che tiene il ragazzo ignudo nella immagine interna mostra un laccio. Le iscrizioni si leggono così:

ΛΕΑΓΡΟΣ ΕΑΛΟΣ e [ΕΠ]ΙΔΡΟΜΟΣ ΕΑΛΟΣ.

Dall' altro lato fra i piedi delle figure è ripetuto ΚΑΛΟΣ.

III. Tazza col nome di favorito *Panaitios*, probabilmente di Eufronio. D. 0,20. A. 0,08. Provenienza: Chiusi.

L'immagine di questo vaso è pubblicata nel *Museo Chiusino* I tav. 48 e dal Klein, *Euphronios* [2] p. 278 cf. *Meistersignaturen* [2] p. 144. Si vede nell'interno un vecchio Sileno barbato con una tenia dipinta in rosso, che siede su un'otre ed alza con occhi agitati le mani in atto di commozione. L'iscrizione attorno alla figura porta: ΠΑΝΑΙΤΙΟΣ ΚΑΕΟΣ, sull'otre è ripetuto ΚΕΛΟΣ.

IV. Tazza colla stessa segnatura. D. 0,22. A. 0,09. Provenienza: Cervetri.

Nell'interno: un Sileno barbato porta e otre e corno e ramo di vite. Manca al Sileno la parte superiore della testa. Del nome di favorito, che sta attorno alla figura, sono conservate le lettere ΞΑΜΑΙΤ, del adiettivo *καλὸς* ΞΟΣ. Sull'otre, che porta il Sileno, è ripetuto ΚΑΛΟΣ. All'esterno si vedono da ambedue le parti due Sileni barbati, i quali si muovono in fretta verso una donna, come pare, completamente ignuda, giacente a terra su un cuscino. Le figure delle donne sono quasi del tutto perdute.

V. Tazza col nome di favorito *Chairestratos*. D. 0,23. A. 0,09. Provenienza: Chiusi.

Si scorgono nell'interno due giovani amazzoni, che corrono alla lotta verso sinistra, l'una vestita come un'oplita, l'altra come un arciere scitico. L'iscrizione attorno alle figure dice:

ΦΑΙΡΕΣΤΡΑΤΟΞ ΚΑΛΟΣ. Il nome di favorito e lo stile del disegno, che mostra una freschezza straordinaria, attribuiscono questa tazza con sicurezza a Duride.

VI. Tazza con scene di palestra. Maniera di Duride. D. 0,24. A. 0,09. Provenienza: Cervetri.

Nell'interno: un efebo avvolto nel mantello. Dinanzi lui al di sopra sono sospesi utensili della palestra. Da ambedue le parti della figura si legge: ΗΟ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΞ.

Nell'esterno si vede dall'una parte un giudice della palestra in mantello, che tiene nella sinistra un bastone e protende nella destra un'asta per ordinare una pausa. Del gruppo di due giovani lottatori ignudi, l'uno è quasi del tutto perduto, dell'altro, che sta aspettando l'avversario, come pare, manca la testa e l'avambraccio sinistro. L'altra parte, tra un giudice con un'asta a destra ed un giovane spettatore coperto a sinistra, ci mostra due altri lottatori completamente ignudi, giacenti a terra. Il vincitore ha spinto al suolo il soccombente in modo che le gambe si alzino verso il cielo, e gli tiene colla sinistra la bocca chiusa, per impedirgli di respirare, mentre la destra è alzata per dare l'ultimo colpo decisivo. Sopra si vedono utensili della palestra.

VII. Tazza con un tiaso di Dioniso D. 0,30. A. 0,13. Provenienza: Cervetri.

La tazza, il cui disegno disgraziatamente è guasto in parte,

manca di qualsiasi iscrizione, ma secondo lo stile non si può essere in dubbio, che l'autore sia Ierone. Il piede, che ha portato forse il nome del maestro, è andato perduto.

L'immagine di mezzo rappresenta due Menadi, che recano tirsi, senza espressione particolare. Di fuori si trova un tiaso di Dioniso con quattordici figure. Dall'una parte nel centro sta il dio stesso con cantaro alzato nella destra e con un grande tralcio nella sinistra. Attorno a lui si muovono cinque menadi, che suonano su diversi istrumenti. L'altra parte ci mostra quattro bellissimi gruppi di Satiri e Menadi, che salgono a sempre maggior vivacità. Su una delle anse si vede una capra, sull'altra delle palmette. Il disegno è delicato per non dire minuzioso.

VIII. Tazza di *Filtias* col nome di favorito *Chairias*. D. 0,18. A. 0,06. Provenienza: Chiusi.

Nell'interno: un giovane inghirlandato, in mantello, cui il primo pelo copre le guancie, appoggiato ad un bastone, colla borsa nella sinistra sta innanzi alla bottega di un vasajo. Vi si conservano diverse merci in argilla, un cratere, un'anfora ed una tazza da bere. Lo stile del disegno è esatto e severo; il tipo della testa ricorda Eufronio. Attorno alla figura si trovano le iscrizioni: ΦΙΛΙΑΣ ΕΛΡΑΦΕΜ e +ΑΙΡΙΑΣ ΚΑΛΟΣ.

IX. Tazza, che rappresenta il giuoco di paleo. D. 0,22. A. 0,10. Provenienza: Chiusi.

Nell'interno si scorge un uomo barbato con cappello e mantello, che agita una frusta per porre in moto un paleo. Un giovane in mantello sta a guardare il giuoco stendendo la mano destra in atto di ammirazione. Sulle figure si trovano due fiori evidentemente messi per riempire lo spazio. Di un nome di favorito sono conservate le lettere + e Η col solito ΚΑΛΟΣ.

X. Frammento di una tazza, che mostra nell'interno un giovane nudo correndo a sinistra, che protende nella destra un'otre e porta nella sinistra un bastone messo in ispalla, donde pende un vestito. Il disegno è molto guastato.

L'iscrizione alla parte sinistra della figura è completa, e porta solo la parola: ΕΠΟΙΕΣΕΝ [cf. Klein, *Meistersign.* [2] pag. 111 sq.].

XI. Frammento di una tazza col nome di favorito *Lysis*, nel possesso del signor prof. Kopf a Roma.

Il lato esterno del frammento ci mostra una scena della pa-

lestra. A destra, dinanzi ad un pilastro, che indica la palestra, si scorge un efebo tutto ignudo, con halteres nelle mani stese, ed inclinato verso la parte sinistra. Dirimpetto a lui sta un altro giovane con mantello e scarpe, che si appoggia su un bastone. Dinanzi al suo mantello si vedono tre dita della mano di una terza persona. Al di sopra si legge: HO ΞAIS.

Nell' interno si trova una parte della testa e del lato sinistro di una figura con mantello e bastone, che si vedeva dal tergo. Alla parte sinistra si legge: LVSIS. cf. Berlin nr. 2303, München 403. Il disegno è piuttosto marcato che delicato. La maniera artistica ricorda Duride.

P. HARTWIG.

UEBER EINE CLASSE GRIECHISCHER VASEN MIT SCHWARZEN FIGUREN.

(Tafel VIII, IX)

Die Vasenclasse, von welcher auf Tafel VIII u. IX drei in Rom befindliche Exemplare nach Ernst Eichlers stilgetreuer Zeichnung mechanisch wiedergegeben werden, ist in einzelnen Exemplaren längst bekannt; dass dieselbe so gut wie gar nicht beachtet worden ist, rührt wol daher, dass man sie für etruskisches Fabrikat hielt, über welches man zur Tagesordnung übergieng. Das ist aber ganz unmöglich aufrecht zu erhalten und wir sind schon desshalb genötigt, uns mit diesen Vasen näher zu befassen. Ganz abgesehn von den stilistischen Gründen, welche die Annahme etruskischen Ursprungs verbieten, sprechen die Fundumstände auf das entschiedenste gegen dieselbe. Die als Vignette abgebildete Vase befindet sich jetzt in Orvieto im Museo municipale; sie wurde in dem bis

jetzt ältesten Theile der Nekropole von Orvieto ausgegraben, deren Gräber den jüngeren tombe a cassa entsprechen und den ältesten griechischen Import enthalten. Sie reichen mindestens in den Anfang des sechsten Jahrhunderts hinauf. In demselben Grab mit unserer Vase wurde eine recht altertümliche korinthische Schale mit niederem Fuss und Thierstreifen gefunden, ausserdem ein Bernsteinamulet in Form eines spitzen Blattes mit durchbohrtem Ansatz. Wer die gleichzeitige etruskische Manufactur kennt, kann unmöglich unsere Vase für etruskisch halten, und damit fällt auch die Möglichkeit etruskischen Ursprungs für diejenigen Vasen, über deren Fundumstände nichts bekannt ist, welche aber aus technischen und stilistischen Gründen sich von dem orvietaner Gefäss nicht trennen lassen. Bevor ich zur Analyse der Gruppe übergehe, gebe ich ein Verzeichniss der mir bekannten Exemplare, zu welchem ich nach Löschckes freundlicher Mittheilung auch die in Paris und London befindlichen hinzufüge.

I. Amphora in Rom, Conservatorenpalast, aus Cervetri. Am Halse Palmette zwischen zwei Hähnen. Auf den Schulterflächen nach links schreitend je fünf Männer, welche die rechte Hand erheben, in der linken kerykeionartige Stäbe halten. Neun von ihnen tragen langen Bart, alle langes Haupthaar mit einer Binde darin. Darunter Thierstreif nach links: Panther (schreitend), Greif, Löwe, Acheloos, Hirsch (weidend), Eber (weidend), Panther (sitzend), Sphinx. Darunter eine Kante aus rundlichen am Rande gezackten gegenständigen Blättern (etwa glechoma hederaceum); am Fuss Strahlen. Zuerst abgebildet auf unsrer Tafel VIII N° 1.

II. Amphora ebenda, gleichfalls aus Cervetri. Am Halse Stabornament. Auf dem einen Schulterfeld drei Tritonen, welchen auf dem anderen vier Nereiden entgegeneilen. Darunter Thierstreif: Löwe nach r. Panther mit gehobener Tatze nach r. Ornament aus Palmette und Lotos zwischen zwei Hähnen. Löwe nach r. Panther nach l. Ornament zwischen zwei Hähnen. Darunter Streifen mit Punktnetz; am Fuss Strahlen. Abgebildet auf Tafel VIII N° 2.

III. Amphora in Rom, Museo Gregoriano, aus Vulci. Auf den beiden Halsfeldern je zwei sich gegenüberstehende Panther mit gemeinsamem Kopfe. Auf dem einen Schulterfelde drei Reiter mit spitzen Mützen, welche sich umwenden, um einen Pfeil abzuschiessen, auf dem anderen drei verfolgende Hopliten zu Pferde mit

geschwungenem Speer. Unter den Beinen der Pferde vier Hunde und zwei Hasen. Darunter Mäanderband mit Sternrosetten, darunter Thierstreifen: Greif nach l. Hirsch mit gesenktem Kopf nach l., Löwe mit gehobener Tatze nach r., ein gleicher nach l., Sphinx, Panther, beide mit gehobener Tatze nach l. Am Fuss Strahlen. Ganz ungenügend publiciert Museum etruscum II 29, 2, genau auf unserer Tafel IX.

IV. Amphora aus Orvieto, Museo municipale daselbst (1). Am Halse Blätterkante, auf dem einen Schulterfelde vier unbärtige Jünglinge ausgelassen tanzend, unter dem erhobenen Beine eines jeden ein Gefäss, auf dem anderen Schulterfelde stehend vier kahlköpfige bärtige Männer, ithyphallisch, vor jedem ein Gefäss. (Formen: Tiefe kurzfüssige Schale mit zwei Henkeln und Einschnitt unter dem Rande, korinthische Amphora und Kantharos). Die acht Figuren sind mit weisser Nebris bekleidet. Darunter Maeanderband mit Sternrosetten, dann Lotos und Palmetten gegenständig; am Fusse Strahlen. Vignette auf Seite 171.

V. Amphora in München. Am Hals Lotos und Palmetten gegenständig. Auf dem einen Schulterfelde die Hydra, welcher ein knieender Jüngling in kurzem Chiton ein hundeähnliches Thier vorhält, während er ein zweites hinter dem Rücken hält; auf dem anderen Schulterfelde zwei Kentauren mit Jagdbeute. Darunter Palmettenband, dann Thierstreifen, Sphingen, Löwen, Panther, Greif, Bock und Reh, dann eine Kante aus quastenähnlichen Blüthen. Klein abgebildet bei Micali *Storia* 99, 7. Beschrieben Jahn N° 155. Ein Stück des Ornaments Lau Tafel VIII 9.

VI. Amphora im Cabinet des médailles, Paris. Am Halse zwei sitzende Sphingen den Kopf umwendend. Auf dem einen (2) Schulterfelde Herakles auf dem rechten Bein knieend, das l. vorgesetzt, den Bogen haltend, ihm gegenüber ein pferdebeiniger Kentaur, der sich mit der rechten Hand eine Wunde auf der Brust zuhält, aus welcher Blut strömt; in der linken hält er einen Baum-

(1) Ein ziemlich grosses Fragment einer Amphora mit demselben Maeandermotiv befindet sich gleichfalls in Orvieto in der Sammlung Faina. Wegen hoher befestigter Aufstellung konnte ich leider von der Darstellung nichts sehn.

(2) Die Rückseite der im Cabinet des médailles befindlichen Vasen hat Löschcke nicht gesehn.

ast. Darunter Epheukante, die Blätter abwechselnd roth und schwarz. Dann Greifen nach r., einen Flügel vorgestreckt, darunter Maeander; am Fuss Strahlen.

VII. Amphora, Paris, Cabinet des médailles. Am Mündungsrand Netzornament, am Hals drei Feldhühner. Schulterbild: den behaarten Minotauros hat Theseus am Horn gefasst und bedroht ihn mit dem Schwert, in der linken Hand hält er die Scheide; zwischen Theseus und dem Minotauros steht ein Panzer, hinter Theseus ein Kessel mit Schlangenprotomen, ein Mann mit Scepter, dann ein weissbärtiger Mann. Darunter liegender Palmettenstreif, dann springende und weidende Hirsche, zwischen den Beinen Vögel; darunter geometrische Streifen: schräge Kreuze zwischen je drei Vertikalen, die Dreiecke welche die Kreuze bilden zum Theil dunkel ausgefüllt, darunter Zickzack, die unteren Dreiecke dunkel, in den oberen Hakenkreuze mit Punkten.

VIII. Amphora aus Vulci in München. Am Halse Maeander mit Sternrosetten. Auf dem einen Schulterfelde steht Paris bei seiner Heerde, auf dem anderen werden die drei Göttinnen von Hermes und einem Greis mit Kerykeion geführt. Darunter Maeanderband mit Sternrosetten, dann Thierstreif nach l.: Löwe, Panther, Greifen, Sirene; am Fuss Strahlen. Abgebildet Gerhard A. V. II 170, Panofka, Parodieen Tafel 2, 6, 7. Jahn N° 123.

IX. Amphora, Paris. Auf einem Schulterfelde: Apollo auf einem geflügelten Zweigespann von einem Greif begleitet erlegt den Tityos. Auf dem anderen Schulterfelde werden ein Mann und eine Frau von zwei Jünglingen mit vier Flügeln an den Hüften auf Apollo und Artemis zugeführt. Thierstreif nach l.: sitzender Panther, Sphinx, Greif, Steinbock, Sphinx, Eber, Löwe. Abgebildet Monumenti d. Inst. II 18. Luynes, Vases, 6, 7. Welcker A. D. 5, 85.

X. Amphora in London, British Museum, aus Vulci. An der Mündung Blattranke, am Halse zweimal die Panthergruppe wie bei III. Schulterbild: Herakles mit geschwungener Keule und Athena mit gezückter Lanze einander gegenüber. Zwischen beiden ein Kessel mit Schlangenprotomen, hinter Athena ein zweiter. Athena wird von Poseidon zurückgehalten, hinter Herakles eine Frau. Auf der anderen Seite Zweikampf zweier Hopliten, hinter dem einen eine Frau, hinter dem anderen ein Strauch. Darunter Streifen von Feldhühnern nach l., dann Thierstreif: zwei Schweine einanderge-

genüber um einen Strauch, Panther, Greif ungeflügelt mit Kamm, geflügelter Greif mit erhobener Tatze, Sphinx mit erhobener Tatze. Am Fuss Strahlen, dazwischen Kreuze. Abgebildet Gerhard A. V. II 127.

XI. Amphora aus Vulci. Um den Hals vier nackte tanzende Jünglinge. Auf dem Bauche fünf männliche Figuren, lebhaft gesticulierend, und eine weibliche mit hoher Haube und Schleiertuch auf dem Kopfe. Eine der männlichen Figuren ist an den Hüften mit einem doppelten Flügelpaar und an den Füssen mit einfachen Flügeln ausgestattet. Darunter Thierstreifen: Panther, Sphinx, Seepferd. Micali, Mon. ined. 36, 1.

XII u. XIII. Zwei fast vollkommen gleiche Oinochoen in Florenz. Die Beschreibung des einen Exemplars mag hier genügen. Inv. N° 2097. Form: die gewöhnliche korinthische; zu beiden Seiten des einfachen Henkels runde Scheiben weiss bemalt, darauf mit brauner Farbe der Umriss eines Auges. Am Hals Palmetten nach unten und Lotos nach oben abwechselnd, braun und weiss. Schulterdarstellungen, vom Henkel nach r.: Myrtenstrauch, Sphinx nach r., darunter flügelreckender Schwan, dann Herakles nach r. schreitend, in der R. das Schwert, packt mit der L. einen ihm mit offenen Rachen entgegenschreitenden Löwen am Unterkiefer, dann Löwe nach l., darunter Palmettenranke, hinter ihr Myrte. Unter dem Schulterstreif Maeander, darunter Thierstreif nach l.: Löwe, Panther, Greif, Löwe, Sphinx, Panther, Greif, Panther, Sphinx, dann Band aus gegenständigen Palmetten.

XIV. *a.* Oinochoe in München. Am Halse zwei Sphingen, ein Greif, eine Henne, dann Maeanderstreif mit Schwänen, darunter Palmettenband, dann fünf Reiter, welchen eine Flügelgestalt folgt. Jahn n. 173; ein Stück des Ornaments ist abgebildet Lau, Tafel 21 unten in der Mitte; *b.* Amphora im Museo Gregoriano mit Maeander und Schwänen.

XV. Oinochoe aus Vulci in London. Am dreigetheilten Henkel oben Scheibchen mit einem Kreuzornament; am Halse statt des Stabornaments zwei Reihen entgegengesetzter gestreckter und runder Bogen, welche in einander übergreifen. Schulterdarstellung: ein bärtiger und ein unbärtiger Mann, nur mit Schurz bekleidet, beugen sich mit grotesken Geberden über eine grosse Schale, über welcher ein Kranz hängt; hinter dem unbärtigen ein kleiner Mann im Chi-

ton sich umschauend, die Arme ausbreitend wie erschreckt vor dem Löwen hinter ihm. Hinter dem bärtigen Mann eine kleine Figur mit Flügeln an den Hüften und den Schuhen. Hinter diesem gleichfalls ein Löwe. Darunter Epheukante, dann Thierstreif nach l.: Sphinx mit gehobener Tatze, Greif, Panther, Sphinx sitzend, Löwe, Panther. Darunter einfacher Maeander mit schrägen Kreuzen und Punkten; am Fusse Strahlen. Abgebildet Museum Disneianum III Tafel 101, 102.

XVI. Oinochoe in London. Oben an dem einfachen Henkel Scheibchen mit dem Umriss von Augen. Der Thongrund ist für Hals und Schulterfeld ausgespart; das ausgesparte Feld ist oben durch eine erhöhte Leiste begränzt. Darunter Lotos und Palmetten abwechselnd. Dann einander gegenüber einerseits drei Männer, auf der anderen Seite eine Frau, welche einen Granatapfel hält, und zwei Männer, der letzte mit einem Zweig. Auch aus dem Boden wachsen Zweige. Darunter zwei schwarze Streifen, dann wieder Band aus Palmetten und Lotos und Strahlen. Abgebildet Museum Disneianum III 103, 104.

XVII. Oinochoe im Cabinet des médailles in Paris. Dreistabiger Henkel, Scheibchen an der Seite. Statt Stabornament an der Schulter senkrechte Pfeile (↓) unten von Bogen überwölbt. Schulterbild: Mann sich umblickend zwischen zwei Greifen, Frau, zu deren Füssen sich ein Löwe zum Sprunge schmiegt, Mann im Gespräch mit einer Frau die das Gewand emporhält, Thier (Stier?) das sich am Boden schmiegt. Dann Zickzack mit kleinen Blättchen in den Winkeln. Darunter nach l. Greifen und ein fischschwänziger Mann mit langem Haar, darunter Epheukante; am Fusse Strahlen.

XVIII. Oinochoe in London, British Museum. Grund röthlich gelb, Firniss ziemlich dunkel. Dreistabiger Henkel mit Unterlage, an der Seite die Scheibchen, plastischer Ring in der Mitte des Halses. Am Halse Maeander mit weiss und rothen Sternrosetten. Schulter: Thiere nach l.: schreitender Greif, ein Flügel vorgestreckt, beide oben abgerundet, schreitender Panther, unter der gehobenen Tatze ein Vogel, ebenso zwischen den Beinen, Löwe mit offenem Rachen, darunter Vogel, schreitende Sphinx, Vögel, Panther mit gehobener Tatze. Darunter Maeander mit Sternrosetten. Dann zweiter Thierstreif nach l.: Sphinx, Thier mit langem Schwanz (Hund?) den Kopf umwendend, weidender Hirsch, brüllender Löwe,

weidender Steinbock, schreitender Panther, Greif, Löwe. Darunter Maeander mit Sternrosetten, dann Granatapfelfries; am Fusse Strahlen.

XIX. Oinochoe in London, British Museum. Dreistabiger Henkel mit Unterlage, auf den seitlichen Scheiben ein Stern. In der Mitte des Halses und zwischen Hals und Schulter plastischer Ring. Das Schwarz ist etwas grau und matt, weiss auf Thongrund gesetzt. Auf der Schulter Streifen von eigentümlich stilisierten Blumen und Knospen abwärts gerichtet, darunter Vogel ein Bein hebend, dann Löwe; ein Mann mit rothem Haar und weissem kurzen Chiton läuft nach r. sich umblickend und im Begriff das Schwert zu ziehn; Panther, Vogel mit Frauenkopf. Darunter Streifen aus Voluten (∾ ∽) doppelt, so dass herzförmige Motive gebildet werden; dann Thierstreif: Eber, Widder, Hund (oder Wolf?), Panther, Steinbock; am Fusse Strahlen.

XX. Oinochoe in London, British Museum, Vasenkatalog 423. Henkel einstabig, brauner dünn aufgetragener Firniss. Auf der Schulter: Sphinx, Panther, Löwe, kleiner langbeiniger Vogel der den Kopf zurückwendet sich putzend. Zwischen den Thieren Sträucher. Maeanderband aus einzelnen Haken, darunter Band aus vertikalen Strichen, welche oben in einen runden Knopf endigen; darunter ein Streifen, aus dessen beiden Rändern primitive Palmetten, wie sie sonst als Füllornament dienen, einander entgegenwachsen; dann Maeanderhaken; am Fusse Strahlen.

Ich bleibe vorläufig bei diesen gesicherten Beispielen stehn, um aus ihnen die Merkmale für die Classe abzuleiten (1). In Ornament und Darstellung haben diese Vasen bei ursprünglich grosser Originalität frühzeitig fremden Einfluss erlitten, von welchem man absehn muss, wenn man sich den ursprünglichen Typus reconstruieren will. Zunächst sondern sich schon durch die Form die Exem-

(1) Mancherlei Berührungen mit N° 5 und 11 hat die Amphiaraosamphora in München: Micali Storia tav. 95. Jahn 151. Wenn das Gefäss indessen zu unsrer Classe gehört, so hat es so weitgehenden fremden Einfluss erfahren, dass es vorläufig besser aus dem Spiele bleibt. Dass dies Gefäss Annali 1874 S. 101 korinthisch genannt wird, würde man geneigt sein, für einen Druckfehler zu halten, wenn nicht ebenda S. 105 die frühattische Vase in Florenz. (Inghirami Vasi fittili III 101 n. 103-107) für etruskische Nachahmung nach korinthischem Vorbild erklärt würde.

plare 12-20 als entschieden korinthisch beeinflusst aus, womit übereinstimmt, dass die Technik im wesentlichen die der jüngeren korinthischen Gefässe ist. Dies hindert jedoch nicht, dass auch auf diesen Gefässen in Darstellungen und Ornamenten zum Theil sehr ursprüngliches bewahrt worden ist. Die Grundform unserer Vasenclasse ist die Amphora mit scharfabgesetztem Hals und echinusartig profiliertem Fuss und Rande. Bei einigen Exemplaren glaubte ich zu bemerken, dass die Oberfläche zur Aufnahme der Malerei durch einen dünnen Ueberzug feineren Thones praepariert gewesen sei, doch waren dieselben leider arg verputzt. Die Farben sind zum Theil, vielleicht wegen geringeren Brennens dieses Ueberzugs, stumpf. Verwandt wird neben Braun sehr viel Weiss, Roth, Violett, so dass ein sehr bunter Eindruck erzielt wird. Auf unseren Tafeln ist Schwarz = Dunkelbraun, Weiss = Weiss, Grau = Roth. Das übliche Raumeintheilungsprincip der Amphoren ist folgendes: Mündung und Fuss sind dunkel gefärbt; von der Mündung aus gehn zwei dunkle Farbstreifen über Henkel, Hals und Schulter, welche ein wenig unterhalb der Henkel durch eine horizontale Linie begrenzt werden. Hierdurch werden zwei fast quadratische Halsfelder und zwei trapezförmige Schulterfelder gewonnen.

Für die Decoration des Halsfeldes fehlt ein eigenes Princip. Wo Palmetten und Lotos erscheinen, liegt wahrscheinlich schon fremder Einfluss vor, ebenso vielleicht für die wappenartigen Gruppen von Hähnen (N° 1) und Sphingen (N° 6). Theilweise wird die Bemalung des Halses aus dem Thierstreifen entnommen (N° 3, 7 u. 10); einmal erscheint auch hier der Maeander (N° 8), einmal eine naturalistische Blätterkante (N° 8); auf N° 9 erscheinen tanzende Figuren und auf N° 2 das wenig hierher passende Stabornament, zum Beweise, dass eine feste Tradition nicht existierte.

Die Schulterfelder sind entweder mit einer Reihe gleicher Figuren bemalt (N° 1-4), welche aber, wenn sie, wie auf N° 2 und 3, auf beiden Schulterfeldern verschieden sind, eine Art Handlung vorstellen. Diese Decorationsweise, welche sich an alte Metallstempeltechnik anschliesst ist die älteste. Dass sie zum Beispiel der Schlachtbeschreibung der hesiodeischen ἀσπίς zu Grunde liegt, hat Löschcke Arch. Zeitung 1881 S. 44 erwiesen. Sehr verwandt ist die nächste Art der Scenenbildung, welche in der Gegenüberstellung einzelner geläufiger Typen zu einer Art Handlung besteht.

So ist auf N° 12 und 13 durch das Einschieben eines schreitenden Mannes mit Löwenhaut und Schwert in den Thierstreifen eine Heraklesthat dargestellt; man würde sehr irren, wenn man annähme, dass der Vasenmaler eine andere als die gewöhnliche Version des Kampfes habe darstellen wollen. Er wollte den Kampf durch blosse Parataxe zweier geläufigen Figuren schildern und war daher genöthigt, Herakles schon proleptisch durch die Löwenhaut zu kennzeichnen. Aehnlich ist die münchener Hydravase N° 5 zu beurtheilen; auch der kniende Bogenschütz und der Kentaur auf N° 6 gehören zu den allerältesten Scenen (Löschcke a. a. O. p. 42). In N° 17 und 19 ist der Versuch gemacht, menschliche Figuren in den Thierstreif zu verflechten, ohne dass eine klar fassbare Handlung ausgedrückt ist. Dieselben Anfänge der Scenenbildung wie auf unseren Vasen finden sich auf den von Löschcke herangezogenen Gefässen aus rothem Thon mit eingepresster Verzierung. Ein Teller aus Caere in Parma z. B. zeigt den beistehenden Thierstreif: nach l.: kauernde Sphinx mit gehobener Tatze, Eber, Raubthier mit gehobener Tatze, weidendes Thier; dem Eber gegenüber ein nackter Mann

mit eingelegter Lanze. Diese Verwandtschaft allein verbürgt für die Anfänge unserer Vasenclasse ein hohes Alter, denn die rothen Reliefgefässe reichen wahrscheinlich bis in das siebente Jahrhundert zurück.

Die freier bewegten Darstellungen auf unseren Vasen werden dann wol auf fremden Einfluss zurückgehn, von welchem später zu handeln ist.

Unter der Hauptdarstellung des Schulterfeldes, welche auf den Oinochoen sich häufig im Charakter den ornamentalen Streifen nähert, finden sich in der Regel noch zwei Streifen. Sehr selten (so bei N° 4) fehlt ein Thierstreifen. Dieser pflegt so charakteristisch zu sein, dass er allein unsere Vasenclasse von allen anderen entschieden genug sondern würde. Die Thiere sind mit viel Naturgefühl oft in bezeichnenden Bewegungen gezeichnet, zugleich aber streng stilisiert. Anders wie auf korinthischen und von diesen abhängigen Vasen haben sie meist einen gedrungenen Körperbau und die Köpfe steil emporgerichtet oder herabgebeugt, so dass viele zur Füllung eines Streifens nöthig sind. Trotzdem sind Wiederholungen verhältnissmässig sehr selten. Zum Beispiel auf N° 1 wiederholt sich unter acht Thieren nur der Panther, und der in ganz veränderter Stellung. Die Richtung der Thierstreifen ist entweder von rechts nach links oder von zwei Seiten nach einer symmetrischen Gruppe convergierend; doch kommen solche Gruppen auch innerhalb einheitlich gerichteter Streifen vor (N° 3). Meist finden sich diese Gruppen an einer für die Eintheilung des Gefässes wichtigen Stelle, so bei 2 und 3 unter den Henkeln.

Zu trennen von den strengen stilisierten Streifen sind die naturalistischen Feldhuhnstreifen auf 10 (vgl. 7). Die nächste Analogie bietet die kyrenäische Vase Arch. Zeit. 1881 Tafel 10, 2, entferntere eine Vase unbekannter (ionischer) Fabrik (Gerhard A. V. III 185) und die monotonen aber sorgfältigen Thierstreifen rhodischer Vasen.

Die gewöhnlichen Thierstreifen unserer Vasenclasse stehn in der allgemeinen Anordnung jenen der korinthischen und der von diesen abhängigen attischen Vasen am nächsten. Wie diese zeigen sie Reihen schreitender, seltener sitzender Thiere, welche mitunter durch eine wappenartige Gruppe in zwei Richtungen getrennt werden. Die Gruppen kämpfender Thiere, welche den chalkidischen

und ältesten attischen Vasen eigen sind (1), sind unseren Vasen fremd. An wappenartigen Gruppen kommen vor: die Panther welche in einen gemeinsamen Kopf endigen (N° 3 und N° 10), die Hähne zu beiden Seiten eines Ornaments (N° 1 und 2), die Sphingen mit umgewendetem Kopfe (N° 6). Für die Panthergruppe findet sich eine Analogie auf einem in Rhodos gefundenen Aryballos korinthischer Art, auf welchem zwei Vögel dargestellt sind, welche in einen gemeinsamen Pantherkopf endigen (Salzmann, Nécropole de Camirus pl. 41). Die beiden anderen Gruppen finden sich sowohl auf korinthischen wie auf chalkidischen Gefässen häufig. Letzterem eigenthümlich ist die Darstellung der Thiere mit umgewendetem Kopfe. Da auch diese Gruppen jedenfalls aus dem Osten stammen (2), so lässt sich aus dem gemeinsamen Vorkommen auf verschiedenen Vasenclassen auf eine Abhängigkeit derselben unter einander nicht schliessen.

Wenn nun auch die allgemeine Anordnung der Thierstreifen auf unseren Vasen mit jener der korinthischen Vasen übereinstimmt, so unterscheiden sie sich doch wesentlich in der Auswahl und sehr vortheilhaft in der Ausführung. Von den Lieblingsgestalten der korinthischen Vasen sind der Steinbock und die kauernde Sphinx selten, von denen der attischen Vasen der Widder und die Sirene. Wichtiger sind die im Vergleich zu jenen Vasen bevorzugten Typen.

(1) Dass diese Gruppen ursprünglich im Osten zu Hause sind, zeigt der Architrav von Assos; dass sie von tieferer Bedeutsamkeit zum Ornament herabgesunken sind, hat Usener, de Iliadis carmine quodam Phocaico p. 8 p. 44, erwiesen. Auf attischen Vasen sind sie sehr früh durch korinthischen Einfluss verdrängt worden; ausser der Françoisvase zeigt sie die Oinochoe des Kolchos Gerhard A. V. II 122. 123 und die Vase Mus. Greg. II 28, 2, deren Verfertiger aus Opposition gegen den korinthischen Einfluss sogar auf die Dipylondecoration zurückgreift. Dazu würde noch die Dreifussvase aus Tanagra Arch. Zeit. 1881 Taf. 3 kommen, wenn deren attischer Ursprung sicher wäre. Vorläufig scheint es mir gerathener, die Möglichkeit tanagräischer Fabrikation im Auge zu behalten. Während die caeretaner Hydrien die Thierstreifen so sehr meiden, dass mitunter an ihrer Stelle ein leerer Streifen erscheint, findet sich einmal als selbständiges Schulterbild ein hundeartig gebildeter Löwe der einen Stier von vorn in den Nacken beisst, ganz ähnlich wie auf der Françoisvase, auf einem Gefäss der Sammlung Falcioni in Viterbo.

(2) Vergleiche das Löwenthor mit seinen phrygischen Parallelen und die kyprischen Silberschalen. Auch der dem rhodischen verwandte Stil, welcher die auf die Dipylonvasen folgenden attischen Gefässe beeinflusst hat, kannte jene Gruppen (vgl. Jahrbuch II Taf. 3), während sie dem rhodischen fremd sind.

Ganz alleinstehend ist auf N° 1 der Acheloos; der Hirsch, welcher schon auf alten korinthischen Vasen selten ist, erscheint wiederholt in naturgetreuer Bildung, am charakteristischsten jedoch ist der schön stilisierte Greif. Der Greif ist stets schreitend gebildet, hat grosse Ohren und den Schnabel geöffnet, aber keinen Aufsatz darauf. Es ist dies der Typus der roththonigen Reliefgefässe (vergleiche Löschcke, Arch. Zeit. 1881 S. 41 Anm. 36). Auf N° 10 erscheint ausser dem gewöhnlichen Typus noch ein ungeflügelter Greif mit kurzen Ohren und Nackenkamm, welcher abgesehn von den fehlenden Flügeln dem Typus der Inselsteine nahekommt. Auffällig ist, dass der thierische Körper der Sphinx auf N° 3 deutlich als männlich charakterisiert ist, während der Kopf weiblich ist. Die Bildung der Flügel bei diesen Phantasiegeschöpfen schwankt noch. Während zum Beispiel auf N° 3 die schöne Abrundung der Spitzen schon durchgeführt ist, hat auf N° 1 die Sphinx altertümlich gestreckte Flügel neben den gerundeten des Greifen; auf N° 15 haben Sphingen wie Greifen gestreckte Flügel. Die jüngste Form scheint der geknickte Flügel zu sein.

Der Thierstreifen pflegt sich unmittelbar unter der Schulterdarstellung zu befinden, wenn der zweite Ornamentstreifen erheblich untergeordnet ist, wie auf N° 1 die Blätterkante, auf N° 2 das Punktnetz. Meist ist der Thierstreifen aber mit einem anderen Ornamenstreifen verbunden, welcher dann die oberste Stelle einnimmt. Es ist dies das zweite sichere Kennzeichen unserer Vasen, das reiche Maeandermuster mit Sternrosetten. Ein einfacheres Maeanderband erscheint nur auf späteren flüchtigeren Exemplaren wie N° 12 und 13; gewöhnlich ist es, wie bei N° 3 und 8, ein Muster aus einzelnen Maeandermotiven, welche sich durch zwei Zonen erstrecken, deren Zwischenräume durch Sternrosetten gefüllt sind. Häufig sind bei diesem Muster drei Farben verwendet. Dasselbe hat mit dem Maeanderband geometrischer und rhodischer Vasen sowie orientalischen Goldschmucks des Typus Regulini-Galassi nichts zu thun; es ist von ägyptischen Vorbildern zunächst in die griechische Architektur (z. B. Benndorf, Metopen v. Selinunt Tafel 2) und Gewandverzierung eingedrungen. Vom Fuss nach den untersten Streifen pflegt sich das Kelchornament aus spitzen Blättern zu erheben, welches allen Vasenstilen mit schwarzen Figuren gemeinsam ist.

Diese Analyse der Hauptformen der Decoration hat hoffentlich die Berechtigung ergeben, unsere Vasen zusammenzufassen und den anderen früharchaischen Classen zu coordinieren. Im einzelnen zeigen aber dieselben soviel eigentümliches, dass eine umfassendere Publication als ein dringendes Bedürfniss bezeichnet werden muss. Ich habe die Oinochoen nur nebensächlich berücksichtigen können, da zu wenige in Abbildungen zugänglich sind.

Ehe wir zur Analyse der Darstellungen schreiten, wird es zweckmässig sein, in der Decoration die Berührungen mit anderen Vasenclassen zusammenzustellen, soweit dies noch nicht geschehn ist.

Nur zweimal, bei N° 4 und 5, erscheint das auf korinthischen, chalkidischen und attischen Vasen gewöhnlichste Ornament, Palmette und Lotos gegenständig. Es leuchet ein, dass bei N° 4 das Ornament an dieser Stelle nicht ursprünglich ist, sondern den Thierstreif verdrängt hat. Wo sonst Palmetten- und Lotosmotive erscheinen, sind sie abwechselnd zu einem einfachen Bande angeordnet; es ist dies die ständige Decoration der caeretaner Hydrien.

Weitere Berührungen mit dieser Vasenclasse sind die naturalistischen Blattkanten (welche sich allerdings auch auf jüngeren rhodischen Vasen finden), das Kreuzornament auf den Henkelscheibchen von N° 15, die Vorliebe für Buntheit und, um dies vorwegzunehmen, für Beflügelung an den Hüften, sowie die unterschiedslose Zeichnung des Auges bei Männern und Frauen. Von Korinth entlehnt ist wahrscheinlich das Punktnetz auf N° 2. An die kyrenaeischen Vasen erinnert die Zubereitung des Grundes, der Granatapfelfries auf N° 18, die gedrungene Palmette unter dem Henkel von N° 2, die Palmettenranken welche aus dem Haupt der Sphinx herauswachsen auf N° 1. Auch dieses Motiv erklärt sich, wie die anderen Uebereinstimmungen, zum Theil aus dem engen Anschluss an Metallvorbilder (Vgl. Petersen, Ath. Mittheilungen XI S. 376).

Des Vogelfrieses ward schon gedacht. Unter den Darstellungen hatten wir die rein parataktisch componierten als die ursprünglichen erkannt, und demgemäss vorangestellt. Aber selbst unter diesen sondert sich schon N° 4 als korinthisch beeinflusst aus.

Abgesehn von dem Ornament sind die ausgelassenen Gesellen, welche auch auf N° 15 wiederkehren, von korinthischen Vasen gut bekannt. Es ist bemerkenswerth, dass dieselben auf N° 4 mit der

Nebris bekleidet sind. Sie vertreten auf korinthischen Vasen die Stelle der Satyrn und sind von diesen auch auf die kyrenaeischen Vasen übergegangen (1).

Man könnte ja auch an eine gemeinsame Quelle dieser Darstellung für die korinthischen und die anderen Vasen denken. Dagegen spricht aber wenigstens bei N° 4 die Form der mitabgebildeten Gefässe, welche korinthisch ist.

Für andere Darstellungen lassen sich attische Vorbilder nachweisen. Die Vorlage für das Parisurtheil auf N° 8 ist vielleicht erhalten in der frühattischen Vase, welche bei Lau Tafel VIII 1 zur Hälfte abgebildet ist. Der Greif mit dem Kerykeion ist sinnlos hinzugefügt, ein Ueberrest des alten parataktischen Verfahrens. Die Tötung des Tityos auf N° 9 dürfte gleichfalls auf attische Vorbilder zurückgehn, wenn solche auch nicht nachweisbar sind. Für hohes Alter spricht das geflügelte Gespann. Abhängig von einem Vorbild wie unsere Vase ist das sehr ähnliche Buccherorelief bei Micali, Mon. ined. 34, 2. Für die merkwürdige Daemonenversammlung endlich auf N° 9, 11 und 15 gibt es Vorbilder auf attischen Schalen, welche in Boeotien vielfach gefunden werden; verwandt sind auch gewisse Amphoren aus der Manieristenschule, welche sich an Exekias anschliesst z. B. Gerhard A. V. II 117. 118, 3. Unbenennbare Flügelwesen spielen auch hier eine grosse Rolle. Vergleiche auch die ältere attische Vase Mus. Greg. II 31. 2.

Keine sichere Deutung habe ich für den Zweikampf zwischen Athena und Herakles auf N° 10; der Kessel mit Schlangenprotomen kehrt auf N° 7 beim Kampfe des Theseus mit dem Minotauros wieder, wo er gleichfalls schwer verständlich ist.

Die übrigen Darstellungen mit ihrer parataktischen Composition darf man nicht zu scharf interpretieren. Man würde vielleicht schon zu weit gehn, wenn man die schreitenden und disputierenden Männer mit Stäben auf N° 1 für Buleuten oder Richter erklärte. Der merkwürdige Stab kehrt nicht nur auf N° 8, sondern auch in

(1) Auf den attischen Vasen haben diese korinthischen Vorbilder die Silene um ihren Pferdefuss gebracht. Derselbe erscheint nach der Françoisvase nur noch sporadisch, z. B. Gerhard A. V. I 52. Schon Ergotimos ist stark korinthisch beeinflusst. Auf der Tasse bei Gerhard A. V. III 238 erscheint neben einer korinthischen Zecherscene der Silen menschenfüssig.

der Hand des sogenannten Agamemnon der Dodwellvase wieder. Offenbar in mythisches Gebiet versetzt uns die Darstellung auf N° 2. Drei Männer, aus deren Gesäss ein gewaltiger Fischleib wächst, eilen erfreut vier ebenso freudig erregten Frauen entgegen. Es sind offenbar Tritonen und Nereiden, welche hier etwa die Stelle von Silenen und Nymphen vertreten. Neu ist die Bildung der Tritonen, neben welcher auf N° 17 ein Triton der gewöhnlichen Bildung vorkommt. Man könnte den menschenbeinigen Triton für eine griechische Neubildung halten, analog dem menschenbeinigen Kentauren (1); möglich ist aber auch, dass diese Bildung ebenso wie die andere auf assyrische Vorbilder zurückgeht, nämlich den Mann, welcher eine Fischhaut wie einen Mantel trägt. Assyrische Beispiele für beide Bildungen bei Layard, Nineveh und Babylon übers. von Zenker, Tafel VI C. G. H. J.

Wie hier so kann auch bei dem Mannstier auf N° 1 directer babylonischer Einfluss vorliegen. Man könnte sonst versucht sein, aus dieser Figur eine locale Bestimmung abzuleiten, da diese Bildung des Flussgottes in Unteritalien und Sicilien besonders verbreitet ist. Im allgemeinen sind mir selbständige archaische Vasenclassen mit Figuren in Sicilien und Unteritalien wenig wahrscheinlich. Zwei Stile in der Hauptsache brachten die italischen Griechen mit: einen geometrischen (der im Typus älter ist als der entwickelte Dipylonstil) und den sogenannten protokorinthischen. Diese Stile behielten sie bei, ohne dem Import vom Mutterlande selbständige Concurrenz zu machen, bis unter attischem Einfluss im vierten Jahrhundert die apulische Vasenmalerei entstand. Für diesen Sachverhalt spricht das Vorkommen ganz junger Motive, wie des Kymations, auf italisch geometrischen Vasen.

Manche Absonderlichkeiten zeigt die im allgemeinen ionische Tracht; aber auch aus diesen ist eine locale Bestimmung nicht herzuleiten. Gegen den griechischen Ursprung unserer Vasen spricht in der Tracht nichts. Namentlich ist die spitze Haube der Frauen keineswegs ausschliesslich etruskisch. Sie ist einfach eine Form des Pilos, welcher, wie schon aus dem Namen hervorgeht, ebenso zur indogermanischen Urtracht gehört, wie eine ähnliche Kopfbe-

(1) Eine Vermenschlichung der Sirenenbildung findet sich auf N° 11, ein Vogelleib mit menschlichem Oberkörper und Armen.

deckung bei den Semiten uralt sein mag (1). Für das Alter unserer Vasenclasse spricht es wieder, dass nur erst auf einigen Exemplaren primitive Versuche die Falten anzugeben gemacht werden (z. B. auf N° 9 u. 10).

Eine Vermuthung über den Entstehungsort unserer Vasen lässt sich am ehesten an N° 3 anknüpfen, wenn man bedenkt, dass trotz der parataktischen Composition hier eine Art realistischer Schilderung aus dem Leben vorliegt, ein Kampf zwischen Griechen und Barbaren (2). Das Barbarenvolk erscheint als eines, welches mit seinen Pferden so verwachsen ist, dass es der Zügel nicht bedarf. Das Fliehen ist hier nicht Folge einer Niederlage, sondern gefährliche Taktik, den Gegner zu zerstreun; auf die vereinzelten Verfolger werden die verderblichen Pfeile abgesandt. Auch die Hellenen scheinen auf diese Kampfesart besonders gerüstet. Zum Zweck grösserer Beweglichkeit tragen sie weder Panzer noch Schwert; nur Kopf und Beine sind gegen die Pfeile der Barbaren mit Erz geschirmt; die einzige Waffe ist ein leichter Wurfspeer. Nach der Tracht könnte man zunächst geneigt sein, die dargestellten Barbaren in Kleinasien zu suchen, doch wird man bald finden, dass sich hier genau entsprechendes nicht findet. Die Hettiter, welche gleichfalls spitze Mützen tragen, sind um diese Zeit längst von anderen Völkerbildungen aufgesogen, bei den Persern durfte nur der König die Tiara steif tragen, die Lyder werden von Mimnermos zwar *ἱππόμαχοι* genannt, sind aber in dem sechsten Jahrhundert in der Bewaffnung bereits hellenisiert (vgl. Herodot VII 74). Ueberhaupt findet sich im Heergefolge des Xerxes keine asiatische

(1) Der Pilos erscheint nicht nur in Cypern und an einer tirynther Bronze, sondern überall an den ältesten figürlichen Darstellungen in Griechenland. Wie die olympischen Wagenlenker aus Bronze trägt ihn ein Wagenlenker aus Terracotta aus einem Dipylongrab in Wien und die ältesten Terracotten aus Tanagra. Bei Polyaen Strat. 4, 14 gehört zur zurückgebliebenen peloponnesischen Tracht der *πῖλος Ἀρκαδικός*. Auch in Italien wird daher der pileus wol die ursprüngliche, für den Cultus beibehaltene Tracht sein, sonst würde dafür wohl ein Fremdwort erscheinen. Als Helbig über den pileus schrieb (Münchener Sitzungsberichte 1880 S. 527 ff.), waren die ältesten griechischen Funde noch nicht bekannt.

(2) Der Gedanke an Amazonen ist ausgeschlossen, da sich an den nackten Körpertheilen keine Spur von Weiss findet und das Weiss auf dieser Vase sonst gut erhalten ist.

Völkerschaft, deren Tracht der unserer Vasen entspräche. Um so genauer entspricht die Tracht der Skythen. Herodot VII 64: *Σάκαι δὲ οἱ Σκύθαι περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κυρβασίας ἐς ὀξὺ ἀπιγμένας ὀρθὰς εἶχον πεπηγυίας, ἀναξυρίδας δὲ ἐνδεδύκεσαν, τόξα δὲ ἐπιχώρια καὶ ἐγχειρίδια, πρὸς δὲ καὶ ἀξίνας σαγάρις εἶχον.* Ob die Barbaren unserer Vase enganliegende Hosen tragen oder nicht, lässt sich nicht entscheiden. Auch wenn letzteres anzunehmen wäre, so würde die Kopftracht doch entschieden als skythische anzusprechen sein. Sie erschien den Persern so charakteristisch, dass ein Theil der Skythen auf den Inschriften des Dareios die spitzmützigen heiszt (vgl. Eduard Meyer, Gesch. d. Alterth. I S. 515). Dass die Barbaren auf dem Vasenbild sich nur der Hauptwaffe bedienen, kann nicht Wunder nehmen. Auch die Aehnlichkeit mit Amazonen findet jetzt ihre volle Erklärung, da die Amazonen schon früh in Athen als skythisches Volk dargestellt wurden (vergleiche den Anhang). Vollkommen skythisch ist die Kampfweise. Aus Herodot ist bekannt, in welche Gefahr Dareios durch die beständige Flucht der Skythen gerieth (1). Dass der Pfeil ihre Hauptwaffe ist, geht aus den Geschenken hervor, welche sie an Dareios schicken (Herodot IV 131) (2). Auch die Form des Bogens ist skythisch, obwohl sie in alter Zeit auch bei griechischen Bogenschützen vorkommt. Es sind zwei elastische Krümmungen, welche in der Mitte durch einen geraden Steg verbunden sind (3). Speciell skythisch ist die Art des Schiessens, wie sie auf unsrer Vase dargestellt ist; dass die Skythen beim Schiessen dem Gegner die Seite und nicht die Brust boten, bezeugt schol. Il. Θ 323 *τοὺς μὲν Κρῆτας τὴν νευρὰν ἕλκειν ἐπὶ τὸν μαστὸν.* (wie alle Griechen auf archaischen Kunstwerken) *τῶν Σκυθῶν οὐκ ἐπὶ τὸν μαστὸν ἀλλ' ἐπὶ τὸν ὦμον ἑλκόντων.*

Dass sich unsere Vasen bis jetzt nur in Italien gefunden haben, ist nicht wunderbarer als der gleiche Umstand bei den chalkidischen und bis vor Kurzem bei den kyrenaeischen. Natürlich

(1) Vgl. auch Plato Laches p. 191: *Ὥσπερ που καὶ Σκύθαι λέγονται οὐχ ἧττον φεύγοντες ἢ διώκοντες μάχεσθαι.*

(2) Vgl. auch Xenophon mem. III 9, 3.

(3) Von Ammian XXII 8, 37 wird diese Form ausschliesslich Parthern und Skythen zugeschrieben.

hat irgend ein grösseres Handelscentrum, wie Korinth oder Phokaea, den Export vermittelt.

Dass unsere Vasen im ganzen den korinthischen Vasen näher stehn als den uns bekannten ionischen Gruppen, würde kaum gegen eine pontische Fabrik sprechen, wenn eine solche aus anderen Gründen anzunehmen wäre. Manche Eigentümlichkeiten würden weniger befremden bei einer Fabrik an der Peripherie des Griechentums. So könnte z. B. die Kopfbedeckung der Frauen theils durch die Kälte theils durch die Nachbarschaft der Barbaren mitveranlasst sein; denn obwohl sie urgriechisch ist, so ist sie doch im eigentlichen Hellas früh abgekommen.

Dio Chrysostomos beschreibt die Tracht des Borystheniten Kallistratos als skythisch (or. 36 p. 77 R.). In diesem Falle liegt offenbar Anbequemung an das Klima vor, nicht Barbarisierung; denn die Borystheniten lebten mit den Skythen in bitterster Feindschaft. Noch zu Dions Zeit trugen sie Bart und Haar lang, nach homerischer Sitte, wie Dion hinzufügt (p. 81 R.).

Wem es indess misslich scheint, aus der Deutung einer Vase auf die Herkunft einer ganzen Classe zu schliessen, dem gestehe ich die Unsicherheit dieses Verfahrens gern zu; es könnte auch später nöthig werden, mehrere verwandte Gruppen zu scheiden, vorläufig aber schien mir die Zusammenfassung einer Anzahl wenig beachteter Gefässe mit vielen gemeinsamen Eigentümlichkeiten richtiger, als die Scheidung nach einem speciellen Motiv, z. B. dem Maeanderornament oder rein parataktischer Composition, da die Grenzen der einzelnen Gruppen doch fliessende gewesen sein würden.

Für die italische Handelsgeschichte würde die Frage aufzuwerfen sein, ob in unseren Vasen endlich ein Symptom des wohlbezeugten phokaeischen Handels vorliegt. Die Frage ist noch nicht spruchreif. Ich neige mehr zu der Ansicht, dass der phokaeische Handel vertreten wird durch eine Typik, welche theils als etruskisch theils als phönikisch angesehn zu werden pflegt, etwa die Vorbilder der Bucchero-Gefässe oder den Stil des Goldschmucks Regulini-Galassi. Definitiven Aufschluss hierüber können nur lydische und marseiller Funde geben. Die archaisch griechischen Gefässclassen, das heisst die korinthischen Vasen, die caeretaner Hydrien und unsere Gruppe, werden wol die Syrakusaner importiert

haben, während Athen den Handel von Anfang an selbst in die Hand nahm.

ANHANG.

Skythen und Perser auf altattischen Vasen.

In der attischen Kunst wurde die skythische Tracht typisch für alle Bogenschützen, Griechen wie Barbaren. Jedenfalls geht den attischen Ansiedlungen in Sigeion und Thrakien ein längerer Verkehr mit dem Norden voraus. Wenn schon auf der Françoisvase neben den ersten griechischen Heroen die Bogenschützen Toxamis und Kimmerios erscheinen, so genügt die Annahme frühen Handelsverkehrs (1) zur Erklärung dieser auffälligen Erscheinung nicht. Kimmerios ist die griechische Bezeichnung für einen Sklaven aus jener Gegend, Toxamis klingt echt skythisch, die Darstellung der Tracht zeugt von Autopsie. Die Françoisvase setzt die Existenz der skythischen Scharwache schon voraus, es ist ein Scherz, wenn Klitias zwei seiner barbarischen Freunde dem Meleager und Peleus an die Seite stellt. Da der Kerameikos ein etwas unsolides Stadtviertel war, so waren gewiss Töpfer und Polizisten mit einander wol bekannt; vielleicht vertauschte der Vasenmaler Skythes erst spät den Bogen mit der Töpferscheibe.

Bei Gerhard A. V. III 192 kämpfen Hektor und Diomedes über dem verwundeten Skythes, eine naive Uebertragung attischer Verhältnisse auf troische, wenn nicht, wie Jahn a. a. O. S. CXIX Anm. 865 will, der Volksname die Waffengattung bezeichnet.

Wenn auf den Vasenbildern um die Mitte des VI. Jahrhunderts in den Amazonendarstellungen die Hoplitenrüstung skythischer weicht, so beweist dies, dass die pontische Pragmatisierung der Sage, wie sie Herodot IV 111 ff. erzählt, schon damals in Athen Glauben fand.

Leider lässt sich ein sicheres chronologisches Kriterion hieraus nicht gewinnen, da die ältere Tracht neben der jüngeren fortbesteht. Bei Gerhard A. V. III 166 sind wol eher Perser als Skythen dargestellt, wenigstens passt zu diesen besser der lange Bart und die gebogene Nase; auch die Form des Bogens ist unskythisch.

(1) Jahn, Vasensammlung König Ludwigs S. CLIV.

Merkwürdig sind die Linnenpanzer mit Fransen und die anscheinend aus Pantherfellen gefertigten Kopfbedeckungen. Diese Eigentümlichkeiten geben kein treues Bild persischer Tracht, sondern führen vielmehr auf den Verfertiger der Vase. Für die Vasen des VI. Jahrhunderts hat Studniczka (1) überzeugend nachgewiesen, dass das Vorkommen von Fransen stets auf afrikanische Beziehungen der Verfertiger schliessen lässt. Vergleichen wir nun den Barbarenkampf unserer Schale mit der fragmentierten Amazonomachie bei Duc de Luynes, Vases pl. 44, so lässt sich aus stilistischen Gründen schwer die Vermuthung abweisen, dass beide Schalen von derselben Hand herrühren, da selbst so auffallende Einzelheiten wie der Pantherhelm wiederkehren. Nun ist aber der Amazonenkampf von dem jüngeren Amasis gemalt, der wol eher der Sohn als der Enkel des älteren ist. Dieser hätte dann einige Eigentümlichkeiten der Tracht von seinem Vater angenommen (2) oder selbst noch in Afrika kennen gelernt. Für letztere Annahme spricht die Pantherkappe. Nach Herodot VII 66 waren die Aethiopen in Panther- und Löwenfelle gekleidet. Zeitlich mag die Vase den Perserkriegen nahestehn, wie denn die Vasenbilder mit historischen Darstellungen überhaupt eine eng geschlossene Gruppe bilden. Die schöne Vase des Museo Gregoriano II 4, 2 zeigt den Grosskönig in vornehmer Friedenstracht Abschied nehmend. Die Stimmung ist dieselbe wie in Aischylos Persern, auch die Entstehungszeit muss nahe liegen. Jünger ist die Vase des Xenophantos im Compte rendu 1866 pl. 139. Sie ist entschieden die beste Quelle für persische Tracht. Dass Xenophantos am Pontos

(1) *Ἐφημ. ἀρχαιολ.* 1886 Sp. 127.

(2) Auf der Vulcenter Schale Duc de Luynes, Vases pl. 1 tragen zwei skythische Krieger einen gefransten Chiton. Dem Stile nach könnte auch diese Schale vom älteren Amasis gemacht sein. Doch werden die Fransen wol auch von anderen Malern zur Charakterisierung fremder Tracht verwandt. So trägt der Hippalektryonreiter Annali d. Inst. 1874 tav. F einen thrakischen Mantel mit Fransen, auch die Chlaina des Hipparch Arch. Zeit. 1883 Tafel 12 soll wol einen fremdartigen Eindruck machen. Vielleicht ist ein linnenes Pharos gemeint (vgl. Studniczka, Beitr. z. Gesch. d. altgr. Tracht S. 87 ff.). Dass das Vasenbild Mus. Greg. II 3 (unten) dem älteren Amasis gehört, würde auch ohne den Fransenmantel der Vergleich mit den bezeichneten Amasis bei Luynes, Vases 2 u. 3 (andere Publicationen bei Klein, Meistersignaturen S. 43) lehren.

selbst gearbeitet habe, möchte ich aus dem Greifen mit gehörntem Löwenkopf schliessen, welcher auf den Münzen von Pantikapaion wiederkehrt. Deshalb setzt er seinem Namen auch Ἀθηναῖος hinzu. Auf späteren Vasen dringen auch in die Amazonentracht persische Elemente.

Giessen 26. Juni 1887.

FERDINAND DUEMMLER.

Nachtrag zu Seite 171 ff.

Durch Böhlaus Freundlichkeit bin ich in der Lage, den auf S. 171 ff. behandelten Gefässen fünf weitere Exemplare aus Würzburg hinzuzufügen.

I. N° 84. (Verzeichniss der Antikensammlung der Universität Würzburg, 3. Heft, Wagner-Programm von L. Urlichs). Amphora. Mündung vielleicht modern. Am Halse drei nach l. schreitende nackte Jünglinge, die r. Hand erhoben; zwischen ihnen Wasservögel nach l. Auf den Schulterfeldern je zwei Kentauren nach l. schreitend und das Vordertheil eines dritten. Sie haben Pferdebeine und sind bärtig bis auf einen; über der Schulter tragen sie Aeste; rothes Haar mit weisser Binde, nur der mittelste auf einer Seite weisshaarig. Zwischen ihren Beinen Wasservögel nach rechts. Darunter Thierstreif. Unter den Henkeln je zwei Löwen mit erhobener Tatze und umgewandtem Kopfe um ein Palmettenornament, dazwischen Sphinx und Löwe nach links schreitend. Dann Netz aus weissen Punkten, in den Maschen rothe Kreuze; am Fuss Strahlen.

II. N° 80. Amphora. Am Ausguss Punktnetz. Am Halse Fries aus Voluten und Palmetten nach beiden Seiten; darunter nach oben gerichtete herzförmige Blätter; dazwischen Kreuze. Auf den Schulterfeldern je vier langbärtige Silene mit Pferdehufen und -schwänzen, zum Theil mit Nebris bekleidet, sehr ausgelassen. Dann Ornamentstreif: Voluten mit Palmetten nach unten gerichtet, Voluten mit Palmetten und herzförmigen Blättern nach oben und Lotosblüten nach unten. Darunter Thierstreif nach l.: Stier, umschauender auf einem Beine stehender Vogel nach r., nach l. Sirene mit ausgebreiteten Flügeln, weidender Steinbock, Panther mit erhobener Tatze, weidender Hirsch. Am Fuss Strahlen.

III. N° 79. Amphora. Am Halse beiderseits zwei ithyphallische Tänzer, drei davon mit einem merkwürdigen Schurz bekleidet; am Boden wachsen Ranken. Schulterbild: Frau mit hoher Haube nach r., mit der L. hebt sie den Chiton mit gesticktem Mittelstreif; Jüngling mit vier Flügeln an den Hüften nach r., je zwei Flügel an den Füssen; bärtiger Mann nach r. in kurzem, weissem Chiton und kurzem Himation, die r. Hand in die Hüfte gestemmt, in der L. Blume haltend. Hinter ihm Schwan, vor ihm nach l. Hahn mit Menschenkopf und Armen. Rückseite: drei Jünglinge, einer laufend, einer mit Stab und Kranz; auf dem Boden Ranken. Darunter Thierstreif nach l.: Seepferd, Sphinx mit ausgebreiteten Flügeln, Panther, Greif mit erhobenen Flügeln, Löwe, Panther, Sphinx, Panther, Greif. Darunter Lotos und Palmetten einseitig abwechselnd nach oben; am Fusse Strahlen.

IV. N° 36. Oinochoe mit einfachem Henkel ohne Scheiben. Auf der Schulter vorn: Weiblicher Kopf im Profil nach l., Schwan über einer Ranke nach l. fliegend, Schwan nach r. fliegend darunter Maeander mit schrägen Kreuzen; am Fuss Strahlen mit Kreuzen in den Zwischenräumen.

V. N° 40. Oinochoe mit zweistabigem Henkel ohne Scheiben. Auf der Schulter abwärts gerichtete Strahlen mit Kreuzen in den Zwischenräumen, dann brauner Streifen, darunter Maeander mit Sternrosetten; am Fuss einfache Strahlen.

Das wichtigste, das diese Vasen zu den bisher behandelten hinzubringen, ist die ionische Gestalt der Silene, welche hier wol ebenso wie in der attischen Kunst die ursprüngliche ist. Auch hier ist die Syntax der Ornamente wieder eine so mannichfaltige und eigentümliche, dass nur Abbildung eine genügende Vorstellung zu geben vermag.

F. D.

CONSIDERAZIONI SULL'*AES GRAVE* ETRUSCO.

Fino a pochi anni fa era opinione accreditata fra i numismatici che gli Etruschi fossero stati gli ultimi fra i popoli dell'Italia centrale ad adottare per moneta il sistema dell'*aes grave* fuso e che l'avessero copiato dai vicini Umbri o dai Latini, opinione che si basava unicamente sull'inferiorità del peso degli assi etruschi in confronto di quelli umbri, latini e romani.

Confesso il vero che io non ero rimasto mai convinto dalla sola ragione del peso. Gli assi etruschi hanno un carattere più semplice e primitivo degli altri: essi non ci rappresentano che degli oggetti simbolici, a differenza specialmente di quelli latini, su cui vediamo figurate delle divinità in forme umane, oppure degli animali eseguiti con un'arte che si accosta alla perfezione. Inoltre la mancanza d'iscrizione sulle monete etrusche, eccettuate quelle di Volterra, è un'altra prova dell'anzianità del loro tipo su quello delle altre. Non si può dunque a meno di ammettere che nelle romane, nelle latine e nelle umbre vi sia un notevole progresso, vuoi nell'arte, vuoi nello sviluppo delle idee, poichè è caratteristica delle età primitive di rappresentare con un oggetto, con un simbolo l'immagine di una divinità o di un fatto complesso od astratto. Infatti nelle monete fuse primitive di Luceria nel quincunce è rappresentata una ruota in ambedue i lati, nel quadrunce abbiamo una clava nel diritto ed un fulmine nel rovescio, e nel triunce un delfino ed un astro; mentre nei pezzi corrispondenti coniati, nel quincunce la ruota fa riscontro con la testa di Minerva, nel quadrunce la clava coll'Ercole e nel triunce il delfino col Nettuno. È una prova che progredendo si è voluto sviluppare meglio quei simboli, accompagnandoli colla immagine personificata della divinità che prima stavano a rappresentare da soli.

Mi pareva pertanto inammissibile che gli Etruschi, i quali erano fra gli Italici il popolo più avanzato nella civiltà, avessero dato una forma così semplice, primitiva e senza iscrizione alle loro monete, quando ne avessero preso il modello da altre serie più perfette.

Il rinvenimento fatto a Corneto nel 1875 dell'asse coll'astro ripetuto nelle due facce, del peso di grammi 368, di tipo e stile indubbiamente arcaici etruschi (1), e della intera serie appartenente a quella città, con a capo l'asse portante nel diritto la parte anteriore di cinghiale e nel rovescio il ferro di lancia (2), sciolse in parte la questione; poichè non si può più ora dubitare che l'Etruria meridionale non abbia avuto le sue serie particolari di *aes grave*, ed importante si è che queste sono di un peso superiore a quelle latine, umbre e romane.

Rimaneva però il fatto del peso inferiore degli assi dell'Etruria centrale, i quali stanno sulle sei oncie, e che non si poteva spiegare se non con due ipotesi: o che le città di tale regione avessero una libbra assai inferiore a quella degli altri popoli, o che le serie conosciute non fossero se non una riduzione di altre primitive più pesanti, di cui non fossero arrivate tracce fino a noi. Quest'ultima mi sembrava la più probabile, ma nessun esemplare era venuto a mia conoscenza per confermarla.

Il caso mi ha fatto venire ora in possesso di due pezzi rinvenuti insieme a Chiusi, che a mio parere risolvono anche questa questione. Uno è un triente coi soliti tipi della ruota da un lato e del cantaro dall'altro coi quattro globetti, ed il secondo è un'oncia cogli identici tipi senza alcun globetto.

L'importanza di questi pezzi sta nel loro peso e modulo, poichè il triente pesa grammi 104 e corrisponde al modulo 15, e

(1) Vedi Garrucci, *le monete dell'Italia antica* Tav. XLVI e LXX.

(2) A proposito della serie di Corneto mi pare utile notare che i pezzi che la compongono hanno ciascuno un significato speciale che serve a collegarli mirabilmente fra loro e che sembra sfuggito anche al P. Garrucci. L'asse col cinghiale e la lancia parmi voglia indicare la caccia; il semisse coll'ariete e il bastone da pastore rappresenta la pastorizia; il triente coll'astro, la luna e la ruota rappresenterebbe il firmamento; il quadrante col delfino e l'ancora non può aver rapporto che col mare; ed il sestante ha i simboli propri dell'agricoltura, cioè il giogo e l'aratro.

l'oncia di modulo 10 pesa grammi 37 e stanno pertanto in relazione ad un asse libbrale di undici once almeno.

Nell'insieme hanno ambedue un carattere più rozzo di quelli finora conosciuti, e quindi io non esito ad affermare che essi appartengono ad una serie primitiva etrusca veramente libbrale finora sconosciuta, della quale la serie di sei oncie non è che una riduzione.

Un'altra questione però si affaccia ora spontanea. Come mai l'Etruria meridionale non ci ha dato che quei pochi esemplari delle serie più pesanti primitive e non ce ne ha forniti mai delle serie ridotte, mentre al contrario l'Etruria centrale ci dà spesso pezzi delle serie ridotte e solo ora questi due di una serie veramente libbrale? Mi pare che anche a ciò si possa dare una plausibile spiegazione.

Roma durante il quarto secolo av. C. estese il suo dominio su quella parte dell'Etruria che era a lei più prossima, e Veio, Capena, Cere, Tarquinia ecc. furono occupate dai Romani o ne riconobbero la supremazia e quindi dovettero cessare dall'emettere moneta autonoma ed accettare quella del vincitore; da ciò la rarità delle loro serie e la mancanza di riduzioni, le quali non poterono aver luogo. Le città invece situate più nell'interno, come Volterra, Chiusi, Arezzo ecc. non caddero che assai più tardi sotto il dominio di Roma ed ebbero pertanto campo di apportare modificazioni alle loro monete e di ridurne il peso per ragioni naturalmente economiche. E che le serie in tal modo ridotte si mantenessero in uso per un lungo periodo di tempo, ce ne fa fede la quantità abbastanza discreta se non abbondante dei nummi ad esse appartenenti.

Del resto sulle serie di *aes grave* che potrebbero assegnarsi con qualche fondamento all'Etruria meridionale e marittima, non è stata detta l'ultima parola; ma uno studio per esaminare quali delle serie finora attribuite ai popoli latini si potrebbero invece assegnare all'Etruria, mi porterebbe ora troppo in lungo.

P. STETTINER.

ISCRIZIONI FALISCHE

Le seguenti iscrizioni Falische per la loro indole, e la loro provenienza possono essere classificate in tre gruppi, e seguendo l'ordine, secondo il quale furono dichiarate in successive conferenze all'Istituto, e che io ritengo in queste brevi note, aggiungo, che le prime mi furono consegnate dal Gamurrini, le seconde dall'Helbig, e le ultime dal Fiorelli, direttore degli scavi e musei del Regno.

Le prime, cioè due, sono dipinte sull'orlo di due patere, nell'una delle quali si vede riprodotta con minore eleganza una rappresentazione simile a quella che si ammira nello specchio etrusco già pubblicato da Gerhard I, 83, e che dai nomi etruschi aggiunti alle rappresentazioni è conosciuto col titolo di specchio di Bacco e Semele. Questo specchio di manifattura etrusca per la delicatezza e la grazia colla quale sono graffite le rappresentazioni è senza dubbio il più bello e il più elegante degli specchi etruschi, che ci furono conservati, e quindi doveva essere molto conosciuto nella antichità, e frequentemente riprodotto. Non essendo persuaso della spiegazione del Gerhard, nè della deduzione stilistica del Friederichs (*Berlins antike Bildwerke* II 47) mi riservo di ragionare in altra occasione di questo specchio, e per ora trascrivo la iscrizione della patera Falisca, che ne riproduce, come dico, con molto minore eleganza la rappresentazione:

Nella prima copia di questa iscrizione, che avevo avuta dal Gamurrini, la prima lettera della prima parola era indicata col Ж, e quindi avevo ravvisato nel IOЖ il nom. sing. del pronome corrispondente al IOϘ del vasetto del Quirinale, mancando l'alfabeto Falisco del segno della gutturale velare, e nell'ЧƎ l'altro pronome cioè *hoc* per *hod-c* che si riscontra, se non erro, in un frammento di

un' altra iscrizione Falisca di cui ragioneremo altra volta. Ma nella riunione del 18 marzo essendo state presentate all'Istituto le patere non è più stato possibile alcun dubbio sulla prima lettera che è ↑.

Ricordando la tradizione, che attribuisce ai Falischi origine Sabina, e il passo di Varrone (*de lingua latina* V, 97) *ircus quod Savini Fircus; quod illic Fedus, in Latio rure Edus,* e lo scambio che in principio di parola avviene nella stessa lingua latina, di cui il Falisco è un dialetto, p. e. *hostis, fostis, holus, folus, hordus, fordus,* si poteva essere inclinati a vedere in *foied* il latino *hodie,* come di fatti mi era stato suggerito da un amico, cui avevo comunicata assieme colla mia interpretazione la iscrizione quando ancora io leggevo *koied* secondo la copia del Gamurrini, e non *foied* come di fatti è scritto nella patera; pareva anzi che dovendo rettificare secondo l' originale il ⋊ in ↑ la congettura diventasse ancora più probabile.

Ma secondo il passo di Ter. Scaur. p. 2252 i Falischi pronunciavano *habam* per *fabam,* il che sarebbe precisamente contrario a quello che nota Varrone; e Servio al verso della Eneide:

Hi Fescenninas acies, æquosque Faliscos

è di questa stessa opinione, cioè che i Falischi pronunziassero *h* per *f,* e quindi *Halesus* per *Falesus*; inoltre quando occorre nelle iscrizioni Falische qualche forma del pronome dimostrativo è sempre *h* e non mai *f,* come p. e. *he cupat* (Garrucci, Sill. 1, 197) *hei cupat* (id. 1, 197) *hiu cupat* (id. 1, 198) *ecu* per *he cupat* (id. 1, 198), dove si perde ogni traccia di aspirazione; il che esclude ogni possibilità di confondere *foied* col latino *hodie.*

Solamente nel caso della prima lezione cioè *koied* si sarebbe potuto supporre un' *ekoied* come p. e. nell' osco *ekass viass-has vias* spiegando poi il cadere del *d* nella composizione, cioè *koied* per *ko-died* colla forma latina *horno* che sta senzadubbio per *ho-iorno.* Ma *koied* dev' essere eliminato, imperocchè sulla patera sta scritto chiaramente *foied.*

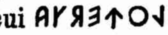
Non va pure dimenticata un' altra difficoltà, che cioè i temi in *e* non hanno mai in latino l' ablativo in *d,* e l' ablativo *rected* che si legge nella lamina Falisca del Kircheriano non deriva da un tema in *e.* Per tutte queste osservazioni a me pare tolto ogni mezzo di identificare *foied* coll' *hodie* latino.

In questa parola dobbiamo cercare, se io non erro, non già una forma nominale, ma verbale, siccome quella con cui termina la prima linea del vasetto del Quirinale: ᗡƎIꙅOↃꟼIVꙅIMꙅOↃOᗡИƎ, nel quale ultimo *sied* abbiamo una 3ª pers. singolare colla terminazione secondaria. In *foied* si potrebbe scorgere a prima vista una forma simile al *fiat* o al *fiet* latino, che suppongono un *fuiat*, o un *fuiet*, congiuntivo, o futuro, il che fa lo stesso, avendo le due forme, con diversa funzione, la stessa origine etimologica, ma rimarrebbe oscura la vocale *o*. In latino abbiamo *fore* che sta per *fuse*, ma l'*o* è determinato dal *r* che segue; il *foied* Falisco non dovrebbe adunque coincidere col *fuied* o *fuiet*, che nel latino seriore è diventato *fiet*.

Esclusa anche questa combinazione, si potrebbe pensare a *faveo*, o *foveo* latini, che non dovrebbero poi essere etimologicamente diversi. Egli è vero, che in latino questi due verbi hanno il futuro in *bo*, ma quando si consideri, che lo scambio della coniugazione avviene spesso in latino, come è dimostrato dai numerosi esempi citati dal *Neue* nella sua grammatica, e che in questa stessa brevissima iscrizione converrà pure ammettere un altro esempio di scambio della coniugazione, non dovrebbe essere difficile il vedere nel *foied* Falisco un *fo(v)ied* da *foveo*, oppure da *faveo*, onde *foied*, come nell' Umbro *fons*, *fos* per *favens*.

Il Gamurrini propenderebbe a vedere nel *foied* l' avverbio latino *foede*; io non posso accettare questa spiegazione, sebbene etimologicamente identica alla mia. La parola *foedus* ha nel latino una significazione che non può essere applicata alla nostra iscrizione, ma *foedus* da *foidus* può benissimo derivare da *fo(v)idus*, come già ha proposto il Corssen, e in questo caso siccome la radice *fov* latina corrisponderebbe esattamente alla sanskrita *dhû*, *dhav*, onde *dhûmas-fumus* si potrebbe pensare al proverbio italiano « il troppo vino dà alla testa », e attribuire al *foied-foede* una significazione, che è perduta nel latino. Malgrado queste induzioni, che si potrebbero fare, io ritengo tuttavia, che *foied* sia una 3ª pers. sing. e non già un ablativo avverbiale.

La seconda e la quarta parola della iscrizione sono chiare, e non hanno certo bisogno di spiegazione; la terza e la quinta sono due futuri in *bo*, dei quali l' uno *karefo* coincide colla stessa coniugazione, che è in latino, e l' altro *pipafo* la cambia. Ciò che

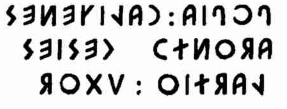
importa notare si è, che la labiale aspirata Indo-europea, che in mezzo di parola abbiamo nel sanskrito, p. e. *tu-bhy-am*, in latino si fissa in *b*, p. e. *ti-bi*, mentre nell' Osco e nell' Umbro p. e. *t(i)-fei*, *te-fe* si riflette in *f*, il quale riflesso si mantiene pure come si vede nei due predetti futuri del dialetto Falisco. Questo fatto occorreva già nella iscrizione Falisca pubblicata dal Garrucci (*Syll.* 197) in cui  corrisponde evidentemente al latino *loiberta*, *loberta*, *liberta;* ma il caso essendo isolato, la spiegazione era difficile, e il Garrucci altro non sapeva dire, che F *pro b posito*, *more osco*, mentre ora lo stesso fenomeno confermato da due altri esempî dimostra, che per questo riguardo il dialetto Falisco non oltrepassa la fase che è comune all'Osco, all'Umbro, e ad altri dialetti Italici.

La seconda iscrizione:

caduta la reduplicazione tematica in *pafo*, è identica alla prima: la traduzione quindi che io propongo di entrambe, se autentiche, sarebbe questa:

Favebit . vinum . bibam . cras . carebo.

Le seguenti iscrizioni graffite su tre tegoli rotti, che furono trovati presso Corchiano nel fondo Marcucci, furono copiate dal prof. Helbig in una sua escursione nel territorio di Faleri assieme col conte Monale di Buglione. Io mi proponevo di studiarle, quando il Gamurrini, che pure le aveva raccolte, ne ha ragionato nella riunione del 18 marzo. Incominciamo dal primo tegolo, cioè secondo l'ordine che è nella copia dell' Helbig:



Il Gamurrini così esperto nel raccogliere i documenti della epigrafia Italica interpreta nel seguente modo: Popia (o Poplia) di Calitene moglie di Arunzio Cesio figlio di Larth; per lui *Aronto*, e *Lartio* sono due genitivi sing. perduto l' *i*, e cita a questo pro-

posito il gen. sing. *zenatuo* della lamina Falisca del Kircheriano. Non voglio negare in modo assoluto la possibilità di questa interpretazione, ma prima di tutto conviene avvertire che l' esempio citato dal Gamurrini non prova: imperocchè il gen. *zenatuo* non derivi da un tema in *o*, ma da un tema in *u*, e sia per *senatuos*; quando questa parola si confonde, come p. e. nelle iscrizioni latine del secolo VII, coi temi in *o* abbiamo il gen. *senati*. In tutte le iscrizioni Falische poi pubblicate dal Garrucci l' *o* è sempre nominativo sing., e i genitivi dei temi in *o* terminano sempre in *i*, come p. e. (*Syll.* 197) *Marci Acarcelini uxo*. Inoltre preziosissimo è il gen. sing. Falisco *Zextoi* (*Bull. dell' Inst.* 1881, 51.

Egli è vero che si ammettono come genitivi singolari di temi in *a* molti esempî senza *i*, come p. e. *coira poculo* (Garrucci, *Syll.* 1, 143), e *catia catino* della lucerna fittile trovata nel sepolcreto dell' Esquilino; ma potrebbe pure essere che invece di genitivi fossero dativi. Le ultime scoperte epigrafiche di Nemi dimostrerebbero appunto questa tesi. Ad ogni modo i genitivi in *a* senza *i* meriterebbero di essere studiati un' altra volta sistematicamente.

Egli è pure vero che nel dativo latino seriore i temi in *o* perdono l' *i* ed abbiamo *populo* per *populoi*, ma non per questo è dimostrato che ciò sia pure accaduto al genitivo; i due casi pei temi in *o* in latino non si confondono.

Per tutte queste considerazioni grammaticali non sarei disposto ad accogliere la interpretazione del Gamurrini, e prima di ammettere un genit. sing. Falisco in *o*, sarei quasi tentato a ricercare un' altra spiegazione del tegolo di Corchiano. Molti tegoli Falischi accennano nelle loro iscrizioni a più di un defunto, come si può vedere nella silloge del Garrucci; dopo un certo tempo si raccoglievano a parte le ossa del defunto, e assieme con esse si deponeva un altro defunto nello stesso loculo, e così di seguito secondo la capacità del sito. Potrebbe quindi essere, che nella nostra iscrizione si accennasse a più di un defunto. Io non voglio certo imitare l' esempio di Cicikoff, il ricercatore delle anime morte nel romanzo di Gogol, ma mi ricordo di alcune deduzioni di Deecke (*die etruskischen Vornamen* III, 377) che mi tornano molto opportune in questo caso, e sarei disposto a vedere in *Aronto* e *Lartio* dei diminutivi Etruschi vocalizzati alla Falisca. Il tegolo avrebbe chiuso una sepoltura di liberti e liberte, e le formole della nostra

iscrizione sarebbero analoghe a quelle citate dal Deecke (Bezzenberger, 111) nella sua dissertazione *über das etrusk. Wort lautni*, cioè:

pupli | *petinates'*: *lautni*
auliu: *camarines'* | *lautni*
arnzius lai θes'latni

In questa ultima iscrizione dell' ossuario Perugino si legge pure unita questa:

θana: *arzius' puia*

cioè della moglie di un liberto.

La mancanza delle parole *loferto* e *loferta* che corrispondono alle etrusche *lautni* e *lautnita* non deve sorprendere, imperocchè manchino pure in molti casi nella epigrafia Etrusca. Rimarrebbe a spiegarsi la parola *uxor* così staccata e sola, come apparirebbe secondo la nostra combinazione. Ma dopo *Lartio* non era più mestieri soggiungere il genitivo per far capire che si trattava della moglie di Larzio. Del resto *uxor* anche senza il nome del marito appare nelle iscrizioni funebri di Cere, e nelle olle di s. Cesareo. Noi avremmo adunque invece di un solo quattro morti, cioè Poplia di Calitene, Arunzio di Cesio, Lartio e la moglie. *Calitenes* e *Cesies* sarebbero genitivi alla maniera etrusca, e formerebbero per così dire la caratteristica del dialetto Falisco di Corchiano, che congiungerebbe nel suo uso forme Etrusche colle proprie Falische.

Allo stesso modo spiegherei le iscrizioni dell' altro tegolo:

AИ≡I∃T.ЯVT⅃∃V
OTVЯA

La prima linea evidentemente è etrusca, *Veltur. Tetinius*, e la seconda di nuovo schiettamente Falisca, e indicherebbe un liberto Arunzio.

L' ultima di questo gruppo è

ʃΩʃIΩ>.◊ᗡA⅃
AʃV⅃Ω>

di nuovo etrusca, e con un nuovo segno, che il Gamurrini identifica con *e*.

Gli apografi delle seguenti iscrizioni Falische mi furono con-

segnati dal Fiorelli; furono poi riveduti accuratamente sul sito, e questa è la lezione che comunico. Furono trovate in una tomba nella necropoli della *Penna* presso Civita Castellana; la tomba era stata devastata, e rotte le tegole che coprivano i loculi. Tuttavolta alla perdita di queste tegole scritte sopperiscono in qualche modo le grandi iscrizioni dipinte di ocre rossa immediatamente sul tufo, sopra alcuni loculi.

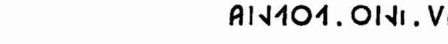
La iscriz. *a*) è sotto la prima fila dei loculi nella parete destra:

Evidentemente non è che il residuo della prima parte della iscrizione. La prima lettera è così guasta, che non ne è possibile la restituzione. La parola con cui termina non può essere che *filio*.

b) nella parete di fronte sotto il primo loculo a destra:

La quarta lettera della prima parola è guasta, e non si riproduce che approssimativamente nella nostra copia, ma le tre prime sono chiare, e quindi si può restituire: *Iunio* o *Iuneo*, come già occorre in un'altra iscrizione Falisca (Garrucci *Sylloge* V, I pag. 197); dunque *Iunio . Ov . filio . Poplia.*

c) sotto il secondo loculo a destra:

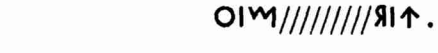


La interpretazione, se non erro, è facilissima: *Cavio . Au . filio . Poplia.*

d) sotto il primo loculo a sinistra:

Interpreto: *Cavio . Lau . filio . Danacvil.*

e) nel secondo loculo a sinistra:



cioè *Pomponio . filio*: il resto difficilmente si può restituire.

GIACOMO LIGNANA.

DEL LIBELLO DI GEMINIO EUTICHETE

Discorso del prof. F. Barnabei,
letto nella solenne adunanza del 15 aprile 1887.

Signori,

Dirò poche parole intorno ad un monumento nuovo (1), di cui per gentilezza del Direttore Generale delle Antichità del Regno posso parlarvi; e che, se nell' angustia del tempo e nella povertà del mio sapere non potrò illustrare pienamente, è degno di esservi presentato in questo giorno solenne delle nostre riunioni.

Il monumento consiste in una lastra marmorea, che il signor conte Tyszkiewicz ha donata al Ministero per le raccolte pubbliche di Roma.

Proviene dalla via ostiense, come si rileva dall' epigrafe che vi è incisa. Ma non si conosce con esattezza il luogo in cui fu rinvenuta; e ciò costituisce senza dubbio un danno, che vieta trarre dall'importante scoperta la maggior luce, che pel profitto dell'antica topografia avrebbe potuto produrre.

(1) Di questo discorso trovasi un breve riassunto nelle *Notizie degli Scavi* (1887 p. 115), dove fu riprodotta a zincotipia la lapide, di cui qui si tratta (tav. III, fig. 3). Il testo, in seguito a nuovi studi, va in alcune parti modificato, come in queste pagine sarà esposto.

Perocchè è certo che il marmo fu rimesso all' aperto nel suo sito originale, non scorgendovisi indizio alcuno che lasciasse supporre essere stato esso adoperato in fabbriche di età posteriore, come materiale di costruzione; non avendo sofferto detrimento di sorta; essendo intatto in ogni sua parte.

E se la cosa è così, è ugualmente certo che doveva esso trovarsi presso un sepolcro, sotto una delle piccole colline che fiancheggiano la via ostiense; e non sul confine della strada stessa, ma ad una certa distanza, quanta era necessaria per lasciare spazio sufficiente per orti (*horti olitorii*), de' quali la lapide parla, e la cui ubicazione, nell' interesse della topografia del suburbio, sarebbe stato utile di determinare.

Forse, pensando che la consuetudine di tutti i tempi fu quella di coltivare gli orti ad erbaggi non molto distante dall' abitato, ed in sito ove potesse aversi il beneficio di acque correnti, e derivarne con facilità i rivoli per le adacquature, si potrebbe mettere innanzi il sospetto che il rinvenimento fosse avvenuto nella parte della via, prossima all' area dell' emporio. Se non che, ogni ulteriore congettura a tale riguardo, in mancanza di altri dati, potrebbe riuscire infruttuosa.

Tuttavolta la lapide, acquistata dal conte Tyskiewicz, e da lui donata al Governo, non ha soltanto importanza per questa ragione di topografia. Anzi è importantissima per altri motivi; e ne accennerò alcuni sommariamente.

E alta m. 0,57, larga m. 0,86, ed ha lo spessore di m. 0,08. Vi ricorre intorno una cornice, ricavata dal marmo stesso, della larghezza uniforme di m. 0,10. Nulla manca all'epigrafe; e benchè le incrostazioni di calcare ne rendano in qualche punto difficile la lettura, pure eccettuate due sole parti, tale difficoltà pel resto non merita di essere considerata. Vi si legge:

CVM · SIM · COLONVS · HORTORVM · OLITORIORVM · QVI SVNT VIA · OSTIENSI · IVRIS ·
COLLEGI MAGNI · ARKARVM · DIVARVM · FAVSTINARVM · MATRIS · ET PIAE · COLENS · IN
ASSE · ANNVIS · SS · XXVI · ET QVOD EXCVRRIT PER ALIQVOD ANNOS IN HO
DIERNVM · PARIATOR · DEPRECOR IVAM · QVOQ · IVSTITIAM · DOMINE SALVI · SIC ·
VT · EVPHRATA V · O · COLLEGA TVVS Q · Q · FAVSTINAE · MATRIS · ADITVS · A ME PERMIS ·
CONSENTIAS · EXTRVERE ME · SVB · MONTE · MEMORIOLAM PER PED XX IN QVADRA
TO · ACTVRVS · GENIO · VESTRO · GRATIAS · SI · MEMORIA MEA · IN PERPETVO · CONST ·
sic HABITVS ITVM AMBITVM DAT A GEMINIO EVTYCHETE COLONO ·
EVPHRATA ET SALVIVS CHRYSOPEDI PVDENTIANO YACINTHO SOPHRONIO ·
ET BASILIO · ET · HYPVRGO · SCRIB · SALVTEM · EXEMPLVM · LIBELLI · DATI NOBIS · A GEMINIO *sic*
EVTYCHETE COLONO LITTERIS NOSTRIS ADPLICVIMVS ET CVM ADLIGET ALIIS QVOQ ·
COLONIS · PERMISSVM · CVRABITIS · OBSERVARE · NE AMPLIOREM · LOCVM MEMORIAE ·
EXTRVAT · QVAM QVOD LIBELLO SVO PROFESSVS · EST · DAT · VIII · KAL AVG ·

ALBINO ET MAXIMO COS

Cum sim colonus hortorum olitoriorum, qui sunt via ostiensi, iuris | collegi magni arkarum divarum Faustinarum Matris et Piae, colens in | asse annuis sestertiis viginti sex (millibus) et quod excurrit, per aliquot annos, in hodiernum pariator, deprecor tuam quoq(ue) iustitiam, domine Salvi, sic | ut Euphrata v(ir) o(ptimus) collega tuus, q(uin)q(uennalis) Faustinae Matris, aditus a me permis(it), | consentias extruere me sub monte m[e]moriolam per ped(es) viginti in quadra|to, acturus Genio vestro gratias, si memoria mea in perpetuo const(abit) | [item] habitu[ru]s itum ambitum. Dat(um) a Geminio Eutychete colono.

Euphrata et Salvius Chrysopedi Pudentiano Yacintho Sophronio | et Basilio et Hypurgo scrib(is) salutem. Exemplum libelli dati nobis a Geminio | Eutychete colono litteris nostris adplicuimus, et cum adliget aliis quoq(ue) | colonis permissum, curabitis observare ne ampliorem locum memoriae | extruat quam quod libello suo professus est. Dat(um) viii Kal(endas) Aug(usti) | Albino et Maximo co(n)s(ulibus).

Trattasi adunque di un decreto, che porta la data del 25 luglio dell' anno 227 dell' era nostra, quando cioè tennero i fasci M. Nummio Senecione Albino, e M. Lelio Massimo (Klein, *Fasti cons.* p. 98). Ed a questa età, che cade sotto il regno di Alessandro Severo, corrisponde pure la forma della scrittura.

Se non che, il decreto accennato, il cui cominciamento è distinto nel marmo con un segno tra il verso settimo e l' ottavo, segno posto ad indicare le due parti, nelle quali il titolo marmoreo si divide, è in rapporto ad un documento che nella parte prima del marmo è trascritto. Ed il documento consiste in una dimanda, che un tale Geminio Eutichete, colono di alcuni orti olitorii sulla via ostiense, che erano proprietà di un collegio, faceva ai magistrati del collegio medesimo.

Comincia il colono dicendo, aver egli preso l' affitto intiero di quegli orti (*colens in asse*) (1), pel quale deve pagare annualmente

(1) Corrisponde, come gentilmente mi fa notare il prof. Mommsen al *colonus qui nummis colit* (*Dig.* XLVII, 2, 26, 1), *qui ad pecuniam numeratam conducit* (*Dig.* XIX, 2, 25, 6), a cui si oppone il *colonus partiarius*, che fa l' affitto a mezzadria.

ventisei mila sesterzii e più; e soggiunge che per alcuni anni ha già pagato senza ritardo, e si trova fino ad oggi in regola col suo dare (*in hodiernum pariator*); per la qual cosa, essendo questo un motivo per essere trattato benignamente, prega il quinquennale Salvio, di concedergli per giustizia, ciò che Eufrate, altro quinquennale del collegio, avevagli conceduto; vale a dire che potesse egli costruirsi in quegli orti, sotto il colle, un piccolo monumentino (*memoriolam*), che occupasse uno spazio di venti piedi in quadrato, cioè venti piedi *in fronte*, e venti piedi *in agro;* aggiungendo i maggiori attestati della sua gratitudine, se l'area per questo monumentino gli fosse stata concessa in perpetuo, col relativo accesso (*itum*), e con lo spazio intorno riserbato al sepolcro (*ambitum*).

Dove nondimeno è da notare che uno dei due luoghi in cui, sia per le incrostazioni di calcare, sia per pentimenti e correzioni fatte in antico, oltremodo difficile riesce la lettura, è appunto poco dopo il principio del terzo verso, ove è indicato il prezzo di questo affitto. Parendomi da principio non dubbia la lezione: *colens in asse annuis* ȘȘ XXV PIE; *quod excurrit per aliquot annos in hodiernum pariator*; e riconoscendo in *pie* il significato di « prezzo giusto », analogamente al *pius quaestus* di Catone (de *R. R.* in praef.), avevo accettato il concetto che Geminio Eutichete, avendo conchiuso l'affitto per 25 mila sesterzii, ed essendogli stata imposta poi una certa somma di più (*quod excurrit*), al di sopra di questa legalmente pattuita, e non avendo egli voluto pagarla per alcuni anni, si fosse finalmente risoluto a pagarla, e si fosse posto in regola, a condizione di ottenere un compenso con l'area che gli fosse ceduta pel suo sepolcro.

Ma i dubbi che il prof. Mommsen con la molta sua bontà ebbe la cortesia di manifestarmi contro questa spiegazione, mi fecero ritornare allo studio del marmo originale, su cui, fatte nuove ripuliture per togliere le incrostazioni, mi apparisce ora evidente: ȘȘ · XXVI · ET · QVOD · EXCVRRIT; ossia ventisei mila sesterzii e quanto vi ha di più; il che mostra che il prezzo reale dello affitto, accettato pienamente dal colono, non era soltanto questa somma rotonda, ma anche qualche cosa al di sopra di essa. Il P che prima sembrava doversi indubitabilmente ammettere tra il numero dei sesterzii e l'*et quod excurrit,* mi risulta ora altro non essere che l'ultimo segno del numero XXVI col punto diacritico che vi fa seguito;

essendo avvenuto che o negli ultimi colpi per finire superiormente questo segno I, o nei colpi pel punto susseguente, siasi scheggiato il marmo in maniera da formare la curva che ingannava. Del resto il confronto con gli altri P della lapide conferma la verità di ciò che ora mi si rivela; e quel che più monta, serve di riprova il fatto che non vi è punto divisorio dopo il V, come avrebbe dovuto esservi, se il segno consecutivo non avesse formato parte integrale del numero; finalmente merita di essere considerato che la linea soprapposta al numero giunge fino a questo segno, ad indicare che il segno stesso col numero va compreso.

Un'altra difficoltà, incontrasi nel principio dell'ottavo verso, ove pare che qualche parte nella incisione del marmo sia stata omessa, oltre la sillaba che certo va supplita, nella prima parola che quivi ci si presenta.

Alla dimanda del colono segue il decreto che ho citato di sopra. Consiste nella concessione di ciò che fu dimandato; la quale concessione è fatta dall'autorità suprema, o dai *magistri* del collegio proprietario degli orti, cioè dai *quinquennales* Eufrata e Salvio, per mezzo di una lettera indirizzata ai *ministri* od agli *scribae*. Con questa lettera si trasmette copia della domanda del colono; e si soggiunge che, allegandosi come ad altri coloni uguale permesso sia stato conceduto, dovranno gli *scribae* stare attenti, acciò Eutichete, nel costruire il monumentino, non occupi uno spazio maggiore di quello che nella sua lettera aveva richiesto.

Questo prezioso e nuovo marmo fa subito pensare ad alcuni titoli, che hanno con esso un certo rapporto.

Il primo è il cippo marmoreo dell'anno 193 dell'e. v., contenente il *libellus Adrasti*, scoperto nella seconda metà dello scorso secolo in piazza di Montecitorio, e conservato ora nel Museo vaticano (*C. I. L.* VI, 1585). Essendo Adrasto *procurator columnae divi Marci*, cioè della colonna centenaria di M. Aurelio e Faustina, si rivolgeva all'imperatore Settimio Severo, chiedendo gli si concedesse di fabbricarsi una casa in suolo pubblico ed a spese sue, dietro la colonna; e ciò per poter meglio compiere l'ufficio suo.

Il secondo è il marmo che reca il *libellus Vesbini*, scoperto in Caere nel 1548, e dal palazzo Farnese passato poi nel Museo nazionale di Napoli (Orelli 3787). Questo Vesbino aveva domandato che gli fosse conceduta dal municipio un'area pubblica sotto il por-

tico della basilica Sulpiciana, affinchè avesse potuto costruirvi un *phetrium* per le riunioni degli Augustali di Caere, a tutte sue spese.

Nell'uno e nell'altro caso la domanda è indirizzata alla relativa autorità superiore; cioè all'imperatore, per l'area di proprietà del fisco in Roma; al dittatore ed agli edili, per l'area di proprietà municipale nel municipio di Caere.

Nel primo esempio l'assentimento dell'autorità competente, e quindi l'accettazione della domanda, è espressa per mezzo di lettera dei *rationales Augusti*, indirizzata ad un *exactor operum publicorum*, ad un *procurator operum publicorum*, finalmente ai *curatores operum et locorum publicorum*.

Nel secondo caso il decurionato municipale è invitato a dare il suo avviso intorno alla domanda; il quale avviso, essendo favorevole, non può per altro avere effetto senza l'approvazione di un *curator civitatis*, che nel tempo di cui è parola, trovavasi qual magistrato straordinario nominato pel municipio di Caere (Henzen, *Annali* 1851 p. 25; Nibby, *Analisi* I, 343).

Avevamo adunque esempi del procedimento che si seguiva, così quando trattavasi di costruire in area di proprietà del fisco, come in area di proprietà municipale. Ma per nessuno esempio ci era noto in qual modo si procedesse, quando si fosse trattato di fabbricare in area di proprietà di associazione privata; la qual cosa dal nostro marmo ci viene ora dimostrato luminosamente, provandoci esso che si procedeva nel modo medesimo, salvo quelle modilità che dall'indole stessa di chi possedeva erano imposte. Le quali modalità erano, come è naturale, assai più semplici, non dovendosi ricorrere a tanti intermediari, quanti necessariamente si dovevano incontrare nell'alta amministrazione del fisco, ed in quella, sovente abbastanza complicata, dei municipî.

Per ottenere quindi il diritto di fabbricare e di possedere un edificio in un'area di proprietà di un collegio o sodalizio, occorreva che fosse rivolta la domanda all'autorità superiore del sodalizio stesso, che comunicava poi le sue decisioni per lo adempimento degli ordini, ai ministri, od alle autorità minori, cioè agli *scribae*, senza bisogno di consultare il parere di altri; mentre per le aree municipali richiedevasi l'assentimento dei *decuriones*, e la sanzione delle magistrature straordinarie superiori, quante volte queste si trovassero istituite.

Bastava pei collegî che risultasse la ragione della giustizia, che avesse consigliato di acconsentire; e che il *magister* o i *magistri* come nel caso nostro, non corressero pericolo di essere tacciati di arbitrio o di favore; pericolo che non poteva certamente esistere nel fatto di cui ci occupiamo, dove si vede che l'approvazione è subordinata al documento che comprova come ad altri coloni, nelle condizioni stesse di Eutichete, un simile permesso era stato accordato.

Le ragioni stesse poi, le quali consigliarono ad Adrasto di collocare nel suo edificio, presso la colonna centenaria di Marco Aurelio, incisa in pietra la copia del documento che gli assicurava il diritto di possesso dell'edificio medesimo in area pubblica; ed a Vesbino di far incidere sulla lapide la risoluzione dei magistrati di Caere, donde risultava la legalità dell'opera da lui fatta, le ragioni medesime imposero al nostro Geminio Eutichete di collocare nel suo sepolcro la copia dell'atto che gli assicurava negli orti da lui coltivati il riposo perpetuo, per quanto valore possa avere questa perpetuità nel corso dei secoli e nel succedersi delle generazioni umane. E le ragioni erano che nel cambiamento delle persone e nelle innovazioni degli ufficii, non si mettesse mai in dubbio il pieno diritto legalmente acquisito.

Riferendosi il nostro marmo ad un *collegium*, non so dove andrei col mio dire, se volessi prenderne motivo ad accennare, anche per sommi capi, il vastissimo argomento, sopra le private associazioni romane; argomento che nell'età nostra prima di qualunque altro richiamò le cure del prof. Mommsen (*De collegiis et sodaliciis Romanorum*, Kiliae 1843), e fu poi nuovamente svolto dal compianto nostro prof. Henzen due anni or sono, in questo medesimo Istituto, nel discorso da lui letto per celebrare questa odierna festività delle Palilie (*Bull. Inst.* 1885, p. 137 sg.).

E poichè non devo abusare della cortesia vostra, mi asterrò dal riassumere ciò che dagli accennati maestri fu svolto, e dal ricordare pei collegi funeraticii quanto sapientemente pubblicò pochi anni or sono il dottissimo comm. de Rossi (*Bull. Com.* 1882, p. 144 sg.).

Mi basterà quindi il dire, che stando alle parole del testo, dovremmo riconoscere nel nostro marmo un *collegium magnum*, associazione composta di servi e liberti della casa imperiale; simile a quella che si chiamò: *Larum et imaginum domini n(ostri) Cae-*

saris (*C. I. L.* III, 4038), ed all'altra denominata parimenti: *Lar(um) et imag(inum) Dom(ini) n(ostri) invicti Antonini Pii felicis Aug(usti) p(atris) p(atriae)* (*C. I. L.* VI, 671).

Però alla sua denominazione piena bisogna aggiungere una parola, che nel marmo precede il nome delle due imperatrici, parola che lasciava gravi dubbi, cadendo in uno dei due luoghi della lapide difficili a leggere pei segni varii di pentimenti e di correzioni che vi si osservano.

Avevo da principio creduto che si trattasse di un *collegium magn(ario)rum;* ma le seconde cure sul marmo mi fecero escludere una lezione simile, ed escludere la possibilità di riconoscervi la formula che sembrerebbe più naturale, cioè: *collegium magnum duarum divarum Faustinarum matris et Piae.* E poichè parevami sicurissimo che nella pietra fosse scolpito ΛRΙ·ΛRVM, accettai la proposta di leggere *ariarum* nel significato di *arearum* (Marini *Iscr. Alb.* p. 119), riconoscendo in *area* il valore di *area sacra* (*C. I. L.* VI, 541).

Ma anche qui i dubbi e le osservazioni del prof. Mommsen mi spinsero a ritornare allo studio della lapide, dove, in seguito alle nuove ripuliture, credo aver raccolti gli elementi per togliere di mezzo ogni equivoco. Non mi pare necessario che in alcuni dei segni, che compongono questo gruppo difficile, sia da ammettere un nesso di sorta. Non si incontra esempio di nesso in tutto il resto della pietra; nè se ne spiegherebbe facilmente l' uso in uno dei punti capitali dello scritto, quello cioè che riguardava la intitolazione del sodalizio.

Nè anche sembra necessario il riconoscere la parola divisa in due parti, per mezzo del punto diacritico; e ravvisare nel terzo segno un Ι lungo, contro ogni ragione; mentre mai in tutto il resto del dettato fu incisa la lettera I in quella forma.

Il confronto invece col Ⱪ del penultimo verso, ove solamente appariva prima questa lettera in ⱪAL(*endis*), eseguita con asta lunga, e con piccolo taglio angolare sul centro, mi condusse a riconoscere nel disputato segno una vera e propria Ⱪ, per cui tutte le difficoltà di lettura vengono sciolte; rimanendo nitida la lezione ARⱪARVM, e risultando quindi che il nostro istituto si intitolava: *collegium magnum arcarum divarum Faustinarum Matris et Piae.*

Resta solo la difficoltà intorno al valore che a tale denomina-

zione si debba attribuire. Se per *arca* devesi intendere l'*arca collegii*, che era comune alle corporazioni, avremmo il primo caso in cui, contro la regola generale, si troverebbe usata questa parola come soggetto del sodalízio.

Nondimeno in questa stessa irregolarità, pare al prof. Mommsen che si nasconda un fatto importante. Nella capitale, secondo che cortesemente eglí mi avverte, in massima non si ammettevano corporazioni; e quella citata dalla nostra lapide, deve considerarsi più come opera pia, che come *collegium* nel senso vero e proprio della parola; opera che doveva trovarsi in rapporto con le *puellae Faustinianae* istituite dall' imperatore Pio (vita c. 8; Eckhel 7,40) e con le *puellae Faustinianae novae* aggiunte da Marco Aurelio (vita c. 26).

« Coteste istituzioni, egli prosegue, non vanno attribuite ai municipii italiani, come suol dirsi, e come credè lo stesso Henzen (*Ann.* 1844 p. 19), nè debbono confondersi con la grande istituzione di Traiano, ma appartengono alla *plebs urbana*. Si aumentava il numero delle ragazze, che avevano dritto al *frumentum publicum*; secondo che vien provato e dal passo della vita di Marco (c. 8), ove si dice che per lo sposalizio di Lucilla gl' imperatori *pueros et puellas novorum nominum* (cioè *pueri Aureliani, puellae Lucillianae*) *frumentariae perceptioni adscribi praeceperunt;* e dall' iscrizione (*C. I. L.* VI, 10222) di una ragazza urbana di anni sei *inc(isa) fr(umento) publ(ico) div(ae) Faust(inae) iunioris*. Non abbiamo adunque una corporazione vera e propria, ma piuttosto uno stabilimento pio, presieduto dai due quinquennali, creato per amministrare i bendi fondi donati per pio scopo ».

Forse non è da escludere la probabilità che il nostro collegio dalla riunione di due distinti collegî fosse stato composto. Lo fa supporre il fatto che i due *magistri* si appellano diversamente; essendo Eufrata indicato nel marmo come *q(uin)q(uennalis) Faustinae Matris* (1); il che porta la necessità di ammettere che Salvio fosse

(1) La squisita cortesia dell'amico prof. Hirschfeld richiama la mia attenzione sulla lettera dell'imperatore Alessandro Severo scritta ad un Eufrata: *Imp. Alexander Aug. Euphratae. Etiamsi is divisioni arbitrum dedit, cui dandi ius non fuit; tamen si socii quondam divisioni consensum dederint: quod quisque eorum secundum placita possidet, pro parte socii dominium nactus est. XVI kl. Decembr. Alexandro Aug. III et Dione cos.* (*Cod. Just.*

stato *q(uin)q(uennalis) Faustinae Piae;* e che quindi l' istituto fosse stato internamente spartito in due sezioni ben distinte, con le quali si perpetuavano i ricordi della doppia origine.

Ma lascio ad altri risolvere questo ed altri quesiti; e pongo termine al mio dire ringraziando il ch. prof. Helbig dell'onore che mi ha fatto, nel volermi associato agli altri in questo giorno solenne destinato alla celebrazione del natale di Roma, lietissimo di aver potuto dare al caro amico un piccolo segno di grande stima e di sincero affetto.

F. Barnabei

lib. III tit. 38, 2). Portando questa lettera la data del 16 novembre del 229, ed essendo posteriore di soli due anni al nostro marmo; non essendo così comune il nome di Eufrata, si deve concludere che l'individuo, a cui era diretta la lettera imperiale fosse stato lo stesso quinquennale del collegio magno, menzionato nel marmo ostiense.

SUL SIGNIFICATO DELLA PAROLA *PERGULA* NELL'ARCHITETTURA ANTICA

Sappiamo da vari passi degli antichi autori che oggetti i quali si voleva mostrare al pubblico, e specialmente che si voleva vendere, furono esposti in una *pergula*. Così Apelle *perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus* (1), e più volte si menzionano appunto le *pergulae* dei pittori (2). Ma se ne servivano anche altri negozianti ed artisti, p. es. gli *argentarii* (3). In essa il *leno* espone le sue donne: *deportare in pergulam* è sinonimo a *populo prostituere* (4). Naturalmente tali *pergulae* dovevano esser rivolte alla strada ed esposte agli sguardi dei passanti. Apprendiamo poi da un passo già citato di Ulpiano (5), che stavano ad una certa altezza, dimodochè un oggetto caduto dalla pergola poteva recar danno a chi passava. Che fossero congiunte colle *tabernae*, ce lo insegna espressamente un'iscrizione dipinta di Pompei (6), la quale annunzia che nella *insulaA rriana Polliana Cn.*

(1) Plin. *n. h.* 35, 84.

(2) Lucilio presso Lattanzio 1, 22, 13: *pergula pictorum.* Ulpiano *Dig.* 9, 3, 5 § 12: *cum pictor in pergula clipeum vel tabulam expositam habuisset eaque excidisset et transeunti damni quid dedisset. Cod. Theod.* 13, 4, 4: *(picturae professores) pergulas et officinas in locis publicis sine pensione obtineant.*

(3) Plin. *n. h.* 21, 8: *L. Fulvius argentarius bello Punico secundo cum corona rosacea interdiu e pergula sua in forum prospexisse dictus.* Fronto *ad M. Caes.* 4, 12 (p. 74 Naber): *Scis ut in omnibus argentariis mensulis, perguleis, taberneis.... imagines vestrae sint volgo propositae.*

(4) Plaut. *Pseud.* 178. 214. 229.

(5) *Dig.* 9, 3, 5 § 12 (sopra not. 1).

(6) *C. I. L.* IV 138.

Allei Nigidi Mai si affittano vari locali e fra essi *tabernae cum pergulis suis*, e lo conferma un'altra iscrizione di Pompei (1) e passi degli antichi autori (2), ne' quali le *pergulae* son menzionate insieme a taberne ed officine. Si rileva finalmente da Plauto (3) che la pergola poteva essere abbastanza spaziosa per collocarvi un letto.

Ora questa *pergula* credo di averla riconosciuta negli edifizi di Pompei.

Chiunque osservi attentamente le botteghe di Pompei, e specialmente quelle dell'epoca sannitica, costruite in gran parte con facciate di lastroni di tufo, si meraviglierà della loro straordinaria altezza: i loro ingressi sono di consueto più alti di quello che conduce all'atrio e che pure deve considerarsi come il principale. In pochi casi gli ingressi sono conservati nell'intera loro altezza: lo sono p. es. nella casa del banchiere L. Cecilio Giocondo e in una casa vicina (4), ove hanno l'enorme altezza di m. 4,50 e 5; e queste due case non sono certamente delle più grandiose. Tale straordinaria altezza trova la sua spiegazione osservando nelle pareti delle botteghe stesse i buchi ne' quali erano incastrate le travi che ad un'altezza fra m. 2,50 e 3,50 all'incirca, press'a poco a $^2/_3$ dell'intera altezza, sorreggevano un ammezzato accessibile per una scala, che più o meno conservata sempre si trova.

Do qui appresso l'elenco delle botteghe nelle quali ho osservato un tale ammezzato, ordinato secondo le regioni, *insulae* ed i numeri degli ingressi; il numero in parentesi indica l'altezza (in metri) alla quale stava l'ammezzato.

Reg. 5 ins. 1 n. 5 (2,70). 6. 8 (2,90); n. 17 (2,75). 19 (2,70): in 17 e 19 l'intero ingresso è alto m. 5; n. 25. 27 (3): altezza dell'intero ingresso m. 4,50.

Reg. 6 ins. 1 n. 18 (2,80). — ins. 6 (« casa di Pansa ») n. 4 (3,28). 23 (3,22). — ins. 8 n. 15 (3,45). 16 (3,40). 17 (3,15). 18 (2,90). 19 (2,85). — ins. 10 n. 10 (3,45): è probabile che fosse anche nelle altre botteghe della stessa casa (« del naviglio »): n. 12.

(1) L. c. 1136.

(2) Fronto *ad M. Caes.* 4, 12 (sopra not. 3). Ulp. *Dig.* 5, 1, 19 § 2. *Cod. Theod.* 13, 4, 4.

(3) *Pseud.* 215.

(4) Reg. 5 ins. 1 n. 17. 19. 25. 27.

13. 15. — ins. 12 (« casa del Fauno ») n. 1. (3,05). 2 (non troppo chiaro). 4 (3,05). 6 (3,38). — ins. 13 n. 1, 3 (2,65). 7 (2,55); era senza dubbio anche nel n. 5, appartenente alla stessa casa, ma non è più riconoscibile.

Reg. 7 ins. 1 n. 1-12. I pilastri fra le botteghe sul lato meridionale delle terme Stabiane sono conservate in parte fino a 5 m.; in quasi tutte è visibile la scala addossata al muro di fondo (nel solo n. 6 non è accertata). Ciò vale non soltanto per la parte più antica (lastroni di tufo), ma anche per le più recenti verso l'angolo sud-ovest (mattoni alternati regolarmente con pietre di forma analoga); ed in queste ultime è ben riconoscibile, a m. 2,90 d'altezza, l'ammezzato, che naturalmente deve supporsi anche nelle botteghe più antiche. — ins. 4 n. 45. 46 (2,70). 47 (2,88). 49 (2,78). n. 50 (2,96): da supporsi anche nel n. 52, che fa parte della stessa casa (« dei capitelli colorati »). — ins. 13 n. 1 (3,20: scala nel locale adiacente n. 25) 2. 3 (2,95).

Reg. 8 ins. 3 n. 2 (2,95): da supporsi anche nel n. 3; n. 11 (3,20): l'ingresso intero era alto almeno m. 5,30; l'ammezzato era accessibile dai locali posti dietro di esso, ai quali si ascendeva dal n. 10, congiunto con 11 per una porta. — ins. 4 n. 25 (3,70); deve supporsi per tutta la fila di botteghe fino all'angolo della via « dell'Abbondanza ». — ins. 5. 6 n. 27 (poco chiaro). n. 29 (2,95).

Reg. 9 ins. 1 n. 21. 23. 24, *domus Epidi Sabini* (1,55 nel n. 21).

In tutti questi casi dunque — e senza dubbio in molti altri — vi era sopra la bottega un locale spazioso quanto la bottega stessa, e come questa aperto sulla strada in quasi l'intera sua larghezza. Possiamo supporre che questo soffitto del locale inferiore, ed insieme pavimento del superiore, era munito, sul suo margine rivolto alla strada, d'un parapetto probabilmente di legno, non massiccio e chiuso, ma fatto a guisa d'un cancello. Questo dunque era un posto adattatissimo per esporre oggetti da vendere; e senza dubbio serviva a questo scopo. Insomma ritroviamo qui tutti i contrassegni della *pergula*: un luogo annesso alla *taberna*, abbastanza spazioso, rivolto alla strada, che sta ad una certa altezza.

Però la pergola così da noi ritrovata non corrisponde affatto all'etimologia e, per conseguenza, al significato originario della

parola; la quale, derivata da *pergere*, dovrebbe indicare un passaggio da un punto ad un altro più o meno distante. In questo questo senso meritano il loro nome le *pergulae* delle viti (1): lo confermerà chiunque abbia osservato tale sistema di coltivar l'uva, generalmente usato p. es. nel Tirolo meridionale. Nell'architettura dunque, tenendo conto e dell'etimologia e del fatto che la parola indica per lo più un membro visibile dal di fuori, è probabile che *pergula* fosse in origine una galleria esterna, sulla quale si potesse passar da una parte della casa all'altra, anche quando le località interne fossero divise e senza porte di comunicazione fra loro. Non mancano esempi di tali gallerie negli edifizi antichi. Così nella caserma dei gladiatori a Pompei le celle del piano superiore erano accessibili soltanto per una galleria esterna, che vi si stendeva avanti (2). Lo stesso vale per la fila superiore di botteghe nel macello (cosidetto Pantheon), anche a Pompei (3). Ed a Stabia in un edifizio di destinazione incerta ad una fila di 15 camere era sovrapposto un piano superiore di altrettante, senza scale (4); il La Vega vi ha segnato avanti una linea punteggiata con le parole: « mignano che dà ingresso alle stanze del 2° appartamento ». E dovunque nelle case il peristilio avesse un ambulacro superiore, che dava accesso a camere retroposte, a questo pure s' adattava il nome di *pergula*. Ma non esiste alcuna testimonianza esplicita che tali gallerie ed ambulacri avessero quel nome. Forse però potremo renderlo verosimile indirettamente, col ragionamento seguente.

Torniamo cioè alle *pergulae* delle botteghe, da noi ritrovate a Pompei. Esse, come abbiamo veduto, portavano un nome che etimologicamente loro non conviene e che non possono aver ricevuto se non per qualche somiglianza che dovevano presentare con altre *pergulae*, alle quali in origine e con più ragione fu applicato. Ora se queste erano appunto le suddette gallerie esterne, allora il trasferimento del nome si comprende benissimo, perchè qui esiste quella somiglianza che poteva giustificarlo. Per render ciò chiaro raffiguriamoci la fila di botteghe a due piani del macello pompeiano, che forma quasi un membro di transizione. Infatti qui non abbiamo altro che una fila di botteghe altissime col solito ammezzato, *pergula*, il quale però qui non ha soltanto l'estensione della bottega, ma sporge fuori dell'ingresso, e queste parti sporgenti dei singoli ammezzati son congiunte fra loro: l'aspetto dal di fuori era quello di una fila di alte botteghe traversata a una certa altezza dal parapetto della galleria, *pergula*. Ora è chiaro

(1) Colum. 4, 21, 2; 11, 2, 32. Plin. *n. h.* 14, 11. *vitis pergulana* Colum. 3, 2, 28.
(2) Mazois *Ruines de Pompéi* III tav. 3-5. Overbeck-Mau *Pompeji* p. 95.
(3) Mazois op. c. III pag. 63 tav. 44. 45. Overbeck-Mau op. c. p. 124.
(4) Ruggiero *Degli scavi di Stabia* tav. 7.

che questo aspetto non differiva molto da quello d'una fila di botteghe con pergole non congiunte; soltanto ivi il parapetto stava più indentro, in una linea coi pilastri che separano gli ingressi, ed era interrotto da questi medesimi pilastri. Così il trasferimento del nome non è certo incomprensibile, e la facilità di spiegare in tal modo il nome di *pergula* dato al locale superiore della bottega favorisce la supposizione che col medesimo nome fossero indicate quelle gallerie.

L'ammezzato delle botteghe dell'epoca sannitica non può in alcun modo ritenersi un'aggiunta posteriore, sia perchè senza di esso non si spiegherebbe l'altezza delle botteghe stesse, sia perchè l'aspetto dei buchi ov'erano incastrate le travi esclude una tale ipotesi (1). Che anche in epoca più tarda non si rinunciasse a questo modo di costruire, ne abbiamo un esempio certissimo nelle botteghe delle terme Stabiane, che sono in parte dell'ultima epoca di Pompei, ma avevano ognuna la sua pergola. Anche le botteghe della casa « del naviglio » (reg. 6 ins. 10 n. 10 e segg.) furono costruite così nei tempi dei primi imperatori. E qui si deve menzionare la grande bottega reg. 8 ins. 4 n. 7, alla quale era sovrapposto un locale, con apertura sulla strada di m. 0,45 più larga che quella della bottega stessa, accessibile da camere dietro poste, che da parte loro erano congiunte con la bottega per una scala; senza dubbio anche ad esso si applicava il nome di *pergula*; la costruzione non è anteriore ai tempi romani. Similmente sopra ognuna delle due botteghe reg. 7 ins. 11 n. 13 e 15 stava un locale che aveva sulla strada un'apertura più larga ancora dell'ingresso della bottega sottoposta, però senza comunicazioni colle botteghe. Anche la bottega reg. 7 ins. 12 n. 15 era sormontata da una stanza simile, accessibile per una scala da locali esistenti dietro la bottega.

In generale però pare che più tardi a Pompei si preferisse di dare alla bottega, un ingresso più basso, e di far sopra di essa una camera chiusa verso la strada, che spesse volte non era nè anche annessa alla bottega, ma aveva l'ingresso separato, accanto a quello della bottega: erano dunque tali camere affittate separatamente, senza dubbio a persone che potevano spendere poco per la loro abitazione. Al nome di *pergula* non avevano più alcun diritto, ma d'altra parte non dovrebbe farci meraviglia che col posto

(1) In alcuni casi questi buchi, di forma rettangolare, son praticati nei lastroni di tufo, ed allora nelle varie case si rassomigliano tanto per la forma e per il lavoro, che non possono non ascriversi ad un medesimo tempo, che naturalmente è quello della costruzione. Essi sono analoghi a quei buchi che nel peribolo del tempio di Apollo contenevano le travi dell'ambulacro superiore. Si trovanonelle botteghe reg. 5 ins. 1 n. 6. 8. — reg. 6 ins. 1 n. 18; ins. 6 n. 4. 23. — reg. 7 ins. 13 n. 1 (ctm. 29 × 16). — reg. 8 ins. 3 n. 11 (ctm. 34 × 16).

avessero ereditato dalla pergola anche il nome. Ora presso Petronio (74) *natus in pergula* significa: nato in condizioni povere; ed essendo le persone di Petronio abitanti della Campania, probabilmente di Cuma (1), si potrebbe esser disposti a cercar la spiegazione delle loro parole negli edifizi di Pompei e ammettere che qui si alluda appunto a quelle camere sovrapposte alle botteghe, o che almeno tale sia l'origine dell'uso di chiamar *pergula* una povera abitazione. Ciò è possibile, ma non è certo. Perchè sarebbe anche possibile che sui tetti delle case prima si facesse qualche cosa rassomigliante alle pergole delle vigne, e che più tardi vi si sostituissero soffitte, alle quali, abitate da povera gente, rimanesse quel nome. Anche presso Properzio (2) *pergula* è una povera abitazione, ma il sito non è abbastanza chiaro per poter dire se possa pensarsi ad una soffitta ovvero se si tratti di un'abitazione più direttamente accessibile dalla strada. Presso Ausonio (3) una capanna dal tetto di paglia si chiama *pergula*: forse la parola significa qui semplicemente una povera abitazione. Quando in epoca molto più tarda Tertulliano (4) con la parola in discorso indica, ma in modo non troppo chiaro, le parti superiori di una casa alta, allora è più probabile che l'origine di tale uso sia quello in ultimo luogo accennato. Però qui pure non vorrei escludere come impossibile l'altra ipotesi: giacchè se veramente *pergula* chiamavasi una certa specie di camere superiori, quelle cioè sovrapposte alle botteghe, allora il nome poteva col tempo prendere il significato di locali superiori in genere.

È noto che qualche volta i locali delle scuole si chiamano *pergulae* (5). D'altra parte Livio (6, 44, 6) ci dice che ai tempi dei decemviri Virginia fu portata a scuola al foro, perchè ivi *in tabernis* erano le scuole. E racconta pure (6, 25, 9) che Camillo, entrando in Tuscolo, vide *tabernis apertis* gli artigiani lavoranti ed i fanciulli che imparavano a leggere. Qui dunque si parla ora di *tabernae*, ora di *pergulae*, ciò che si spiega in modo assai naturale supponendo cioè che le scuole si tenessero appunto in locali come quelli che trovammo a Pompei. È difficile il credere che le taberne stesse del foro fossero disponibili per un uso così poco lucrativo, mentre è possibilissimo che qualche commerciante, non avendo bisogno del locale superiore, lo cedesse ad un maestro di scuola.

Per esser completo non voglio passar sotto silenzio, che il

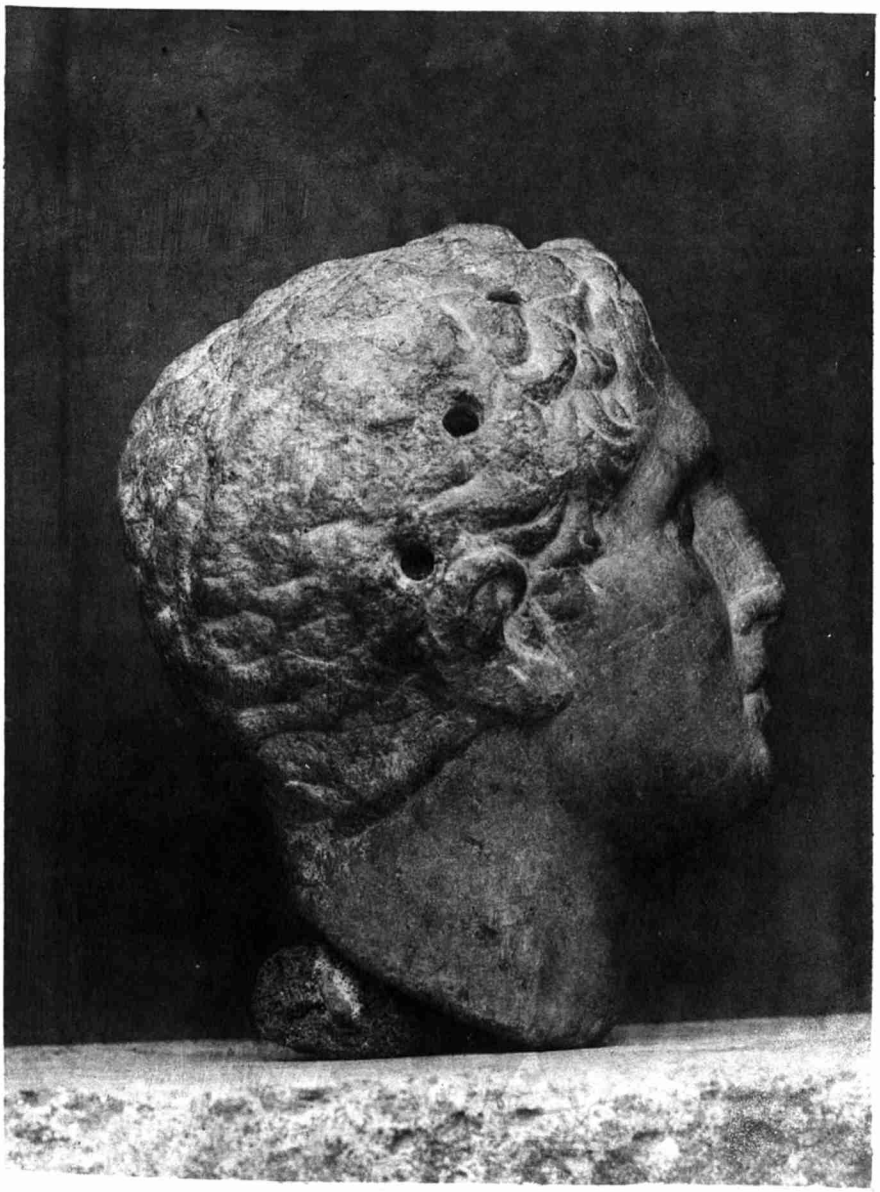
(1) Mommsen *Hermes* XIII pag. 106 segg.
(2) 5, 5, 68: *horruit algenti pergula curta foco.*
(3) *Epist.* 4, 6: *vilis harundineis cohibet quem pergula tectis.*
(4) *Adv. Valent.* 7.
(5) Suet. *De gramm.* 18. Vopisc. *Saturnin.* 10. Cf. *Gioven.* 11, 136 sg.

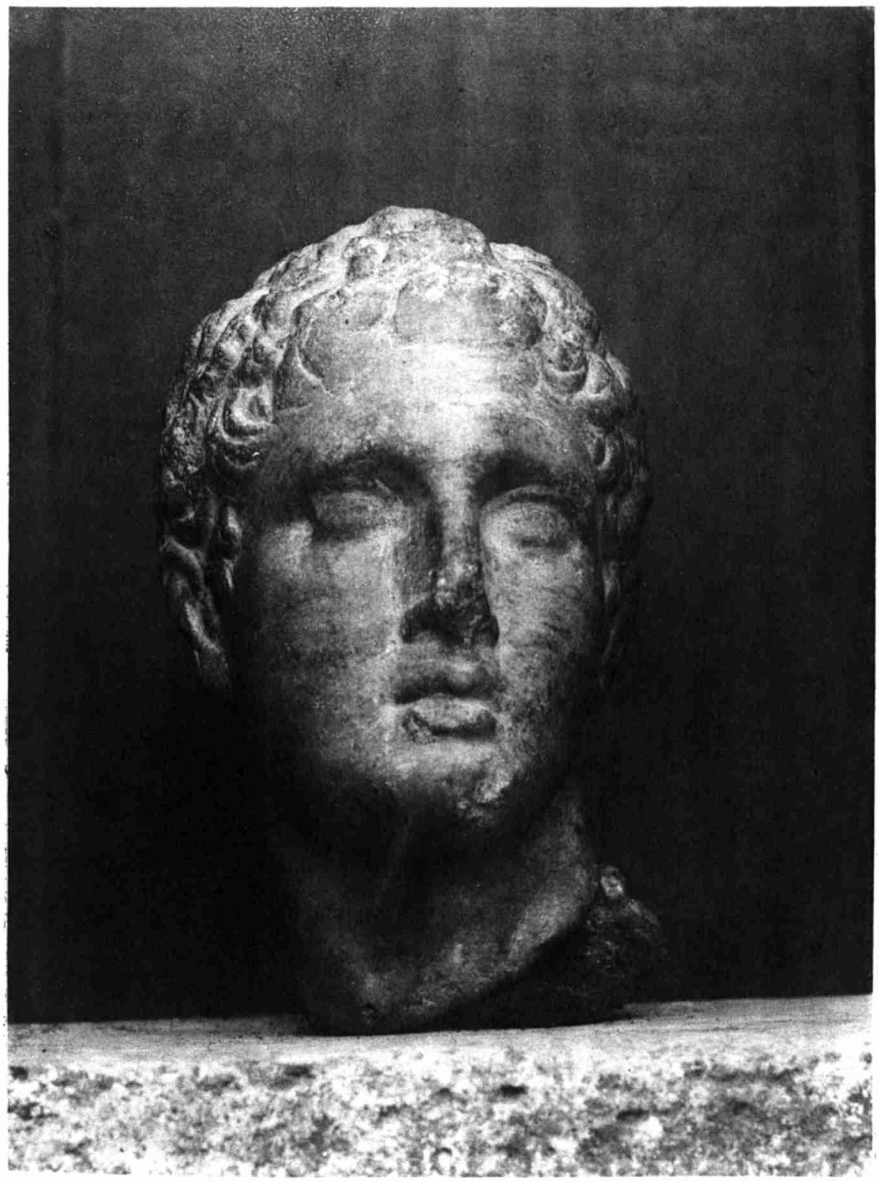
noto lupanare di Pompei (reg. 7 ins. 12 n. 18-20) ha nel suo piano superiore una galleria esterna, che si stende lungo ambedue i lati rivolti sulla strada. Questo piano superiore non ha celle, ma è occupato quasi tutto da un'ampia sala, che per le sue pitture murali apparisce molto più elegante dei locali inferiori. Ha il suo ingresso separato dalla strada, e pare che i due piani non fossero in comunicazione fra loro. Anche nella casa adiacente (n. 17) al di sopra dello stabilimento industriale dichiarato dal Fiorelli (1) per una fullonica era un grande locale con annessa galleria esterna sulla strada. Stava sopra i locali *a*, *b*, *c*, della pianta del Fiorelli, era accessibile per una scala situata nel cortile *p* (per il quale dalla casa n. 21 si passava allo stabilimento suddetto) e dava accesso a tre celle o cubicoli, situati sopra quelli che stanno sul lato d dell'atrio n. 21 (*c*, *d*, *e*, sulla pianta citata). È possibilissimo che qui pure si tratti di un lupanare, che doveva comprendere anche l'atrio n. 21 con le camere adiacenti, giacchè i locali descritti non hanno ingresso separato. In ambedue questi casi la galleria, e fors'anche la sala dietroposta, poteva chiamarsi *pergula* ed è analoga a quella del lenone di Plauto, benchè la corrispondenza non sia perfetta.

La casa « del Laocoonte » (reg. 6 ins. 14 n. 28-31) ha una galleria esterna lungo tutta la sua facciata. Sta ad un livello alquanto più basso avanti al locale sovrapposto alla grande taberna (senza dubbio una caupona) n. 28, e s'abbassa ancora più all'estremità S, ove dà accesso alla latrina. Non si riconosce da dove fosse accessibile; il locale sopra la caupona (che doveva essere accessibile da questa stessa, giacchè non v'ha altro ingresso) s'apre sulla galleria con una finestra che ha l'intera larghezza del locale o) con due finestre, alle due estremità, ciò che però è meno probabile). Tanto questo locale quanto la galleria potevano chiamarsi *pergula*.

A. Mau.

(1) *Descr.* p. 285; *Gli scavi dal 1861 al 1872* p. 19, colla pianta tav. 7.





1

2

Recenti pubblicazioni

TEODORO MOMMSEN

LE PROVINCIE ROMANE

DA CESARE A DIOCLEZIANO

TRADUZIONE DAL TEDESCO

di E. DE RUGGIERO

Parte I.

Roma 1887 in 8° pag. 8-337 — Lire 8.

MANUEL DES ANTIQUITÉS ROMAINES

par Th. Mommsen & J. Marquardt

Tome Premier

LE DROIT PUBLIC ROMAIN

par TH. MOMMSEN

Traduit sur la 2e édition Allemande avec l'autorisation de l'auteur

par PAUL FRÉDÉRIC GIRARD

Paris 1887 in 8° di pag. 9-430 Lire 10,50

BARCLAY V. HEAD

HISTORIA NUMORUM

A MANUAL OF GREEC NUMISMATICS

Oxford 1887 in 8° di pag. XI-807 con 5 tavole

legato in tela ed oro Lire 56.

ORAZIO MARUCCHI

DI UN NUOVO CIMITERO GIUDAICO

SCOPERTO SULLA VIA LABICANA

Roma 1887 in 4° di pag. 36 con una tavola Lire 2.

Pubblicazione dello stesso editore

LA VITA DEI GRECI E DEI ROMANI

MANUALE DI ARCHEOLOGIA

SECONDO I TESTI ED I MONUMENTI FIGURATI

SECONDA EDIZIONE SULLA QUINTA EDIZIONE TEDESCA

DI

E. GUHL E W. KONER

RIVEDUTA, AMPLIATA ED ARRICCHITA DI NUMEROSE FIGURE

DA

CARLO GIUSSANI

Parte Prima — I GRECI

Architettura pubblica e privata - Mobili - Armi - Costumi - Usi, ecc.

1887. In-8 grande di pag. XX-430 con 369 incisioni

Lire 8.

Di prossima pubblicazione

Parte Seconda — I ROMANI

Roma — Ermanno Loescher — Torino — Firenze